

Nautilus. NavigAzioni tra locale e globale  
Rivista mensile di Cultura e Territorio



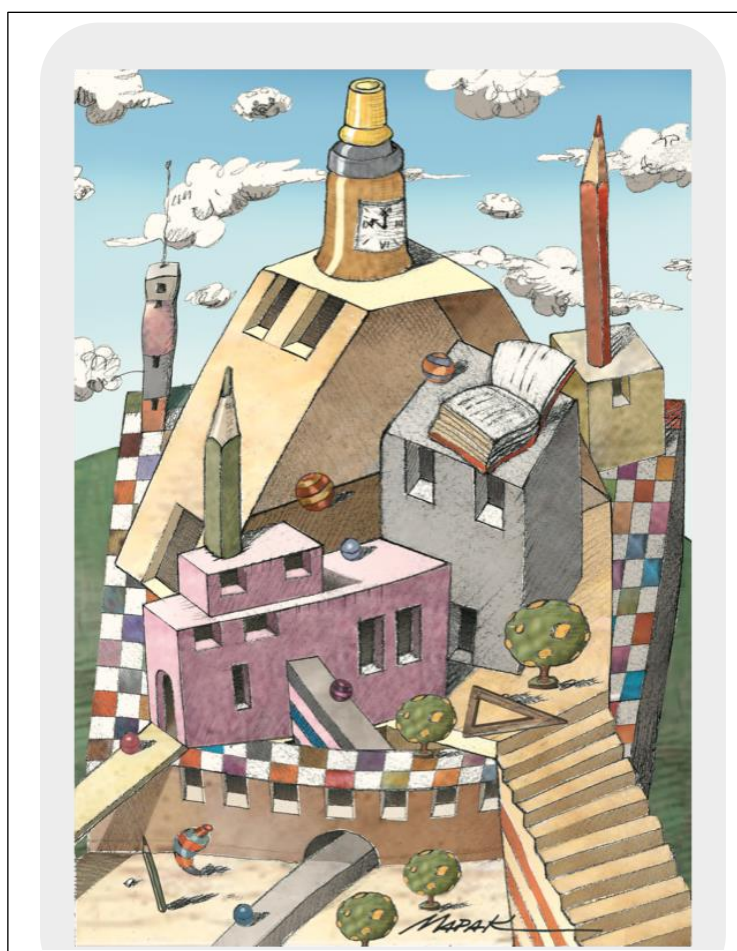
# NAUTILUS

NavigAzioni tra locale e Globale



## ARCHITETTURE

n. 4 – Ottobre 2021



## **Nautilus. NavigAzioni tra locale e globale**

Rivista mensile di Cultura e Territorio



### **Direttore responsabile**

Monica Pierulivo

### **Redazione**

Marco Bracci  
Benedetta Celati  
Patrizia Lessi  
Francesca Passeri  
Rossano Pazzagli  
Elena Pecchia

### **Hanno collaborato a questo numero**

Patrizia Becherini  
Fabio Canessa  
Maurizio Canovaro  
Roberto Cerri  
Paolo Corbini  
Marco Del Francia  
Vezio De Lucia  
Stefano Giommoni  
M. Cristina Janssen  
Paolo Mazzucchelli

***Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci  
consulenza sito Internet Michele Mazzi***

*Info: [redazione@nautilusrivista.it](mailto:redazione@nautilusrivista.it)*

# ARCHITETTURE

## Sommario

### Editoriale

#### Architetture

di Monica Pierulivo

p. 5

#### L'architetto nella società contemporanea

Intervista a Stefano Giommoni

di Marco Bracci

p. 7

#### Per il centenario della nascita di Antonio Cederna

di Vezio De Lucia

p. 10

#### Dagli alberi alle rotonde

La fine di un'estetica delle strade

di Rossano Pazzagli

p. 12

#### Cantine d'autore

Il vino e le cattedrali del gusto

di Paolo Corbini

p. 14

#### Casa Saldarini e Casa Esagono

Architettura e natura nelle opere di Vittorio Giorgini a Baratti

di Marco Del Francia

p. 16

#### Architetture e spazi dell'identità e della modernità

Il Polo culturale di Piombino tra futuro e memoria

di Monica Pierulivo

p. 18

#### La biblioteca "Gronchi" di Pontedera: una struttura legata ai cambiamenti della società

di Roberto Cerri

p. 20

#### Il Circolino, un'occasione perduta

Di Maurizio Canovaro

p. 22

#### La casa al centro

Riflessioni sulla casa come gesto politico

di Benedetta Celati

p. 25

#### Lo spazio vissuto

di M. Cristina Janssen

p. 27

**Architettura e territorio**

**Il villaggio Diaccioni, un esempio virtuoso di architettura sociale**

di Patrizia Becherini

p. 29

**Il terzo paesaggio**

di Patrizia Lessi

p. 31

**Piramidi rovesciate**

di Elena Pecchia

p. 33

**Moda, architettura e arte**

**Dalla boutique agli spazi architettonici**

di Francesca Passeri

p. 35

**Le architetture visionarie nei vinili**

di Paolo Mazzucchelli

p. 37

**Nautilus secondo Margaret Atwood**

di Fabio Canessa

p. 43

Editoriale  
**Architetture**  
di Monica Pierulivo

## *Architetture*

di Monica Pierulivo

Architetture come luoghi culturali, spazi di vita e dell'abitare, della resistenza e dell'inclusione, spazi sociali e, allo stesso tempo, individuali, naturali e paesaggistici. I luoghi e il modo in cui sono concepiti, parlano di noi, sono il nostro vivere quotidiano, la nostra filosofia e il nostro impegno che da sempre ci accompagna. Ogni ambiente deve avere un'anima e le geometrie di un'area e le funzioni attribuite agli edifici che ne fanno parte, sono fondamentali dal punto di vista sociale e identitario, condizionando la vita di tutti i giorni.

L'essere umano è plasmato dalle condizioni materiali e culturali dell'ambiente in cui vive, che lo determinano nella sua umanità. Fuori da un ambiente, predisposto per accogliere l'uomo, nessuno potrebbe sopravvivere a lungo.

L'intervento dell'uomo sull'ambiente si manifesta in maniera incisiva in molti ambiti, producendo effetti che possono essere irreversibili.

Residenze, musei, biblioteche, ma anche paesaggi, strade, colline, pianure sono tutti, seppure in maniera diversa, **segnati**. Nel suo famoso affresco senese,

**l'Allegoria del Buon Governo**, Ambrogio Lorenzetti indicava una strada da seguire, a distanza di quasi sette secoli, per immaginare un mondo futuro migliore e possibile,

contrapponendolo al **Cattivo Governo**, e ponendo così a confronto vizi e virtù.

Parlando di questi temi dunque, in un mondo in cui cambiano le relazioni, gli stili di vita, le priorità e le esigenze, abbiamo voluto dedicare l'apertura di questo quarto numero a una riflessione sul ruolo dell'architetto nella società attuale, proponendo un'intervista all'architetto Stefano Giommoni presidente dell'Ordine degli Architetti della provincia di Grosseto.

Non potevamo poi tralasciare un importante anniversario, quello della nascita di **Antonio Cederna**, uno dei padri dell'ambientalismo italiano e allo stesso tempo un visionario, al quale l'architetto **Veziò de Lucia**, urbanista di rilievo nel panorama nazionale ed esperto di pianificazione territoriale, ha voluto dedicare un giusto omaggio in occasione del centenario che cade proprio il 27 ottobre.

Gli altri temi affrontati di seguito possono essere suddivisi in alcuni filoni principali: l'architettura e l'estetica del paesaggio; le cantine d'autore come cattedrali laiche del gusto, integrate nell'ambiente e come nuovi luoghi d'incontro; il rapporto tra architettura e natura attraverso **Casa Saldarini** e **Casa Esagono a Baratti**; la relazione stretta tra architetture e cultura, ripensando le biblioteche e i bisogni culturali

attuali attraverso la riqualificazione di edifici che richiamino l'identità dei luoghi e creino nuove connessioni e aperture nel tessuto urbano.

Inoltre abbiamo voluto proporre una riflessione sulle nuove modalità dell'abitare che, soprattutto dopo il lungo **lockdown** pandemico, possono essere ripensate oggi non solo nell'accezione intima e soggettiva ma anche in una dimensione più ampia, pubblica e politica. Un tema di attualità che consente di rileggere la società partendo dal tema della casa, intesa come "soglia tra noi e il resto del mondo".

Relativamente alle abitazioni, non poteva mancare un approfondimento sul villaggio dei Diaccioni, uno degli interventi più significativi nell'ambito dell'architettura sociale degli anni '70 in una città operaia come Piombino.

E poi l'uso dei Social e della rete, attraverso **Urbex**, una pratica attualmente in voga per riscoprire, esplorare e valorizzare luoghi abbandonati, ville, palazzi un tempo vissuti e ora abitati da polvere e silenzio, vecchi ospedali, scuole, officine documentandoli e facendoli conoscere attraverso la fotografia.

Le piramidi, in questo caso rovesciate, sono il tema dell'articolo sulla scuola con una critica pungente all'attuale sistema scolastico, ormai lontano dagli obiettivi fondamentali che dovrebbero mettere al centro lo studente e i processi educativi.

Dalle cattedrali del gusto ai luoghi abbandonati passiamo alle cattedrali della moda, con esperienze significative che legano il **brand Made in Italy** con nuove sale espositive ispirate all'armonia, alla creatività e alla valorizzazione di questo settore.

In tema di costumi e di cultura musicale, proponiamo un interessante excursus nella storia del rock attraverso le copertine dei vinili degli anni '70 e '80 dedicate ad architetture spesso visionarie e di grande significato dal punto di vista artistico e simbolico.

In chiusura, **last but not least**, per suggellare in modo emblematico un numero denso di argomenti, ci piace ricordare l'interpretazione che la scrittrice **Margaret Atwood** ha attribuito al Nautilus, in occasione di una recente visita in Italia per ricevere il prestigioso premio letterario **Lattes Grinzane**, in perfetta sintonia con la filosofia della nostra rivista.

# L'architetto nella società contemporanea

Intervista a **Stefano Giommoni**

Presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Grosseto

di **Marco Bracci**

*Architetto Giommoni, quali aggettivi utilizzerebbe per definire la professione di architetto oggi?*

L'architetto è un umanista. Il lavoro dell'architetto è prendersi cura dell'uomo, di come vive, di come e dove lavora, di come si muove, di come si relaziona con gli altri e con il territorio. L'architetto ha, certamente, anche bisogno di specifiche competenze tecniche ma ciò che lo qualifica e distingue è saper interpretare e rispondere ai bisogni dell'uomo attraverso i piccoli e i grandi progetti. Quasi come fosse un medico condotto che segue quotidianamente i suoi pazienti e li indirizza da specialisti solo quando ne hanno bisogno. È questo ciò che differenzia, ad esempio, l'architetto dall'ingegnere. Compito dell'architetto è interpretare un bisogno e dare una risposta che permetta il miglioramento della qualità della vita dei suoi committenti. L'ingegnere serve per la risoluzione degli specifici aspetti tecnici del progetto. L'ingegneria è una disciplina scientifica e l'architettura umanistica.

*A proposito degli obblighi nei confronti del pubblico interesse, l'articolo 3, comma 1 del nuovo Codice deontologico degli architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori, architetti junior e pianificatori junior italiani in vigore dal 30 aprile*

*2021 recita: "Il professionista ha l'obbligo di salvaguardare e sviluppare il sistema dei valori e il patrimonio culturale e naturalistico della comunità all'interno della quale opera." Pensa che ciò sia realisticamente possibile o ritiene che possano intervenire eventi di varia natura che lo impediscono?*

Ogni cittadino dovrebbe avere l'obbligo di **"salvaguardare e sviluppare il sistema dei valori e il patrimonio culturale e naturalistico della comunità all'interno della quale opera"**. Io sono ottimista. Sarà evidente tra qualche anno che la pandemia ha rafforzato in tutti noi la convinzione che far parte di una comunità coesa e rispettosa è utile a ogni singolo componente di quella comunità. Gli architetti hanno storicamente avuto un ruolo fondamentale nella società e, benché oggi sia difficile e complicato, il nostro lavoro deve essere votato a salvaguardare e interpretare i valori e il patrimonio della comunità nella quale operiamo. Impedimenti ve ne sono tanti e di varia natura, dalla giungla legislativa, alla burocrazia e alla scorsa disponibilità delle risorse economiche. Ma non possiamo esimerci dal valutare, sempre, gli effetti del nostro lavoro sul territorio e sulla comunità. Non per rispondere a un dettato normativo, ma per etica.

*Per un architetto è fondamentale progettare e costruire: termini che rischiano di apparire svuotati di ogni significato se non sono accompagnati dalla capacità di “immaginare”. Come si coniuga la necessità di avere una visione prospettica con le contingenze dettate dalle azioni legislative e politico-amministrativa?*

Sono molti anni che progettiamo molto e costruiamo poco. La mortalità infantile della progettazione, per così dire, è altissima. Dipende da tanti fattori, spesso anche da imprenditori e committenti improvvisati oltre che da un impalcato procedurale ingestibile. Come coniugare le esigenze della progettazione con le leggi e le azioni della pubblica amministrazione? Io credo che si debba sempre partire facendosi una domanda: qual è il bisogno del committente e quale tipo di risposta è la più efficace? Il progetto deve rappresentare quella risposta, essere valutato per gli effetti che provoca verso gli altri, e allora sarà anche molto più facile renderlo coerente con norme, leggi e procedimenti.

*Nel processo creativo e realizzativo di un architetto com'è possibile trovare il giusto equilibrio tra gli aspetti tecnici e quelli artistici? Può fare un esempio sulla base della Sua esperienza professionale?*

Per me il processo della progettazione non è un compromesso o un equilibrio tra le esigenze tecniche e il gesto artistico. La soluzione sta nella forma e nelle regole di costruzione della stessa. L'equilibrio e le proporzioni della forma, i suoi rapporti con il contesto, producono di per sé armonia e bellezza. Sono quindi già un'espressione artistica.

Il mio pensiero si fonda sull'essenzialità. L'essenzialità è bellezza, funzionalità e arte nello stesso tempo. Una partitura di aperture ben proporzionate su un fronte che si affaccia

su una strada pubblica è una forma d'arte che possiamo apprezzare tutti i giorni.

*Quali criticità – se ve ne sono – riscontra nell'ambito territoriale locale in cui pratica la Sua professione?*

Le criticità sono molte e anche noi architetti abbiamo, per questo, delle responsabilità. Ci siamo per troppo tempo estraniati dal dibattito pubblico e non abbiamo saputo proporre un'agenda di temi da trattare e di cose da fare autonoma e indipendente da quella della politica. La criticità più importante riguarda uno stato della pianificazione pubblica incerto e frammentato. L'amministrazione pubblica, o meglio la politica, ha il compito fondamentale di tornare a parlare del futuro di questo territorio e di farlo con gli strumenti che ha a disposizione: i piani e i programmi pubblici.

*Le propongo un gioco d'immaginazione: viene incaricato della progettazione di un'opera avente finalità pubbliche da costruire in Val di Cornia e che sia in grado di comunicare l'identità del territorio. Su cosa punterebbe e perché?*

Vorrei progettare un parco, pensare a un bosco in una porzione delle aree non utilizzate e non utilizzabili dalla fabbrica siderurgica di Piombino. Un'area, bastano 10.000 mq, da bonificare e utilizzare per un bosco urbano. Credo sia giunto il momento di pensare al futuro dell'area industriale dismessa di Piombino e passare subito alla fase operativa. Non è la negazione dell'industria. È l'introduzione del pensiero che i nuovi programmi industriali dovranno davvero essere integrati a un sistema economico e sociale più variegato e complesso. Non c'è segno più orientato al futuro che quello di piantare alberi. E a Piombino e in



Val di Cornia credo ci sia una grande necessità di parlare di futuro.

*Per concludere, una battuta sulle archistar: sono un bene o un male per l'architettura?*

Le **archistar** non esistono, sono solo un'ennesima esigenza rappresentativa della cultura della spettacolarizzazione. Esistono gli architetti e le loro opere, alcune bellissime e altre meno riuscite. Parlare dei grandi architetti e delle loro opere fa bene

all'architettura e al riconoscimento del ruolo sociale della nostra professione. Ma ognuno di noi, nella sua dimensione e con la pratica quotidiana, può portare un granello di sale nel mondo dell'architettura. Gli amanti e i fruitori dell'architettura, in fondo, sono come gli appassionati di calcio. Il bel gesto tecnico lo sanno riconoscere e apprezzare anche nei campi di periferia.

E infatti le opere di **Benassi** o di tanti altri architetti cosiddetti minori, benché sconosciute ai più, sono utili alla comunità, concorrono alla bellezza e fanno bene all'architettura italiana come quelle degli architetti più celebrati.

# Per il centenario della nascita di Antonio Cederna

di Vezio De Lucia

Il 27 ottobre **Antonio Cederna** avrebbe compiuto cento anni. Si era laureato a Pavia in archeologia e si specializzò a Roma, ma lasciò subito l'archeologia e cominciò a scrivere d'arte su «Lo spettatore italiano», rivista di Elena Croce e dal 1949 collaborò con «Il Mondo» diretto da **Mario Pannunzio** fino alla chiusura del prestigioso settimanale nel 1966. Dal 1967 scrisse sul «**Corriere della Sera**», poi su «**la Repubblica**» dalla fondazione (1982), e sull'«**Espresso**».

Di cultura laica, scriveva in modo semplice, se necessario sferzante, ineguagliata è l'esattezza delle descrizioni. Scrisse quattro libri, i primi tre (***I vandali in casa*** del 1956, ***Mirabilia Urbis*** del 1965, ***La distruzione della natura in Italia*** del 1975) sono raccolte di articoli. ***Mussolini urbanista*** del 1979 è invece un'accurata ricerca storica sullo sventramento di Roma negli anni del fascismo con spietate ed esilaranti biografie (cognome e nome) dei protagonisti dell'urbanistica di quegli anni: ***Brasini Armando; Giovannoni Gustavo; Muñoz Antonio; Piacentini Marcello***.

Il suo ultimo libro, ***Brandelli d'Italia***, è anch'esso una raccolta di scritti che riguardano tutto l'arco della sua vita professionale, da ***Il tempio sotto il melo***, resoconto dello scavo archeologico a Carsoli in Abruzzo, di Cederna giovane archeologo, fino a un articolo sul

«Corriere» dell'agosto 1979 che anticipa il Progetto Fori.

Accanto all'attività di giornalista e scrittore, fu anche due volte consigliere comunale a Roma (dal 1958 al 1961 e dal 1989 al 1993), e deputato indipendente del Pci (dal 1987 al 1992).

Fu il primo a denunciare il consumo del suolo («la macchia d'olio», a proposito dell'espansione di Roma); definì «scandalo del secolo» le vicende della famiglia **Torlonia**, noti latifondisti poi speculatori fondiari, possessori di 620 statue greche e romane depositate negli scantinati del loro palazzo in via della Lungara, che era impossibile visitare. Solo recentemente, la mostra **Marmi Torlonia** nella villa Caffarelli sul Campidoglio ha esposto 92 delle 620 statue, provocando, secondo me, un altro scandalo, non è mai nominato Cederna, nemmeno nel voluminoso catalogo, con 17 pagine di bibliografia.

Si schierò invece con entusiasmo a favore del **recupero del centro storico di Bologna** al tempo di **Pierluigi Cervellati**, dell'***Addizione Verde*** di Ferrara, dell'urbanistica napoletana degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. L'attività di **Cederna** non si esaurì nella scrittura, fu sempre attivo nelle associazioni culturali e ambientaliste, a cominciare da ***Italia Nostra***.

La salvezza dell'*Appia Antica* è sicuramente la più famosa e la più importante delle sue battaglie: dire **Appia Antica** è dire Antonio Cederna. Leggendaro è il suo articolo *I gangsters dell'Appia*, sul «Mondo» dell'8 settembre 1953, la cui memorabile conclusione è che *l'Appia Antica* «andava salvata religiosamente perché da secoli gli uomini di talento di tutto il mondo l'avevano amata, descritta, dipinta, cantata, trasformandola in realtà fantastica, in momento dello spirito, creando un'opera d'arte di una opera d'arte: la via Appia era intoccabile, come l'Acropoli di Atene».

Per quarantatré anni **Cederna** dedicò alla salvezza dell'Appia, almeno altri cento articoli, dopo quello sui gangster, sul «Corriere», «la Repubblica», «l'Espresso» e tanti altri giornali.

Decisiva fu l'approvazione del nuovo piano regolatore di Roma, firmata dal ministro dei Lavori pubblici **Giacomo Mancini**, che in larga misura condivideva le idee di Cederna, di *Italia Nostra*, dell'*Inu (Istituto Nazionale Urbanistica)*, di studiosi e intellettuali. Nel decreto di approvazione del piano (prima dell'

istituzione delle Regioni gli strumenti urbanistici erano approvati dal ministero dei Lavori pubblici) si legge che, riguardando la tutela dell'*Appia Antica* «interessi preminenti dello Stato», l'intero comprensorio da **Porta San Sebastiano** ai confini del comune di **Roma** è destinato a parco pubblico, con la cancellazione delle immani previsioni del piano paesistico allora vigente.

**Dal 1965 l'Appia Antica è dunque salva, inedificabile, in tante parti meravigliosa.** Anche se guastata da abusi e violenze, resta il grande cuneo di verde e di archeologia che dai **Castelli Romani** al **Campidoglio** interrompe l'infelice conurbazione romana.

Dal 2008, al IV miglio dell'Appia Antica, in località **Capo di Bove**, in una villa espropriata dalla Soprintendenza – grazie all'archeologa **Rita Paris** che all'*Appia Antica* ha dedicato la vita – è ospitato il Centro di documentazione dov'è conservato anche l'**archivio** di **Antonio Cederna** ceduto dalla famiglia allo Stato.

# Dagli alberi alle rotonde

La fine di un'estetica della strada

di Rossano Pazzagli

La strada è un indiscutibile **segno paesaggistico**. Tratto fisico e al tempo stesso espressione delle relazioni umane, ha disegnato lo *spazio naturale*, contribuendo al lungo e incessante processo di territorializzazione.

La storia delle strade è un tema molto ampio, che tocca diversi ambiti – dall'architettura all'economia, dall'antropologia all'ingegneria - e che ci consegna non pochi interrogativi sul nostro modo di intendere il rapporto tra società, infrastrutture e paesaggio.

In gran parte d'Europa i viali alberati sono stati la più antica forma d'inverdimento ai bordi delle strade, marcando in modo quasi indelebile i tragitti viari e contribuendo a una coerente **architettura del paesaggio**, mentre nel nostro tempo, specialmente dagli anni '70 del '900, le alberature stradali sono andate incontro a un amaro destino, fino all'abbattimento indiscriminato di interi filari di piante, ignorando le funzioni che questi hanno a lungo svolto e che almeno in parte potrebbero ancora svolgere.

Dove sono finiti i grandi viali alberati? Perché sono colpiti dall'incuria e dall'invasione delle macchine? Se lo chiedeva qualche anno fa lo scrittore *Pietro Citati*, che lanciava il suo *j'accuse* per le fronde messe a repentaglio dallo smog e dalle malattie.

Ma si deve pensare soprattutto ad **Antonio Cederna**, uno dei padri dell'ambientalismo, ispiratore delle principali battaglie di **Italia Nostra**, che inserì un apposito capitolo,

intitolato "**La guerra agli alberi**", nella sua opera su *La distruzione della natura in Italia*, pubblicata da Einaudi nel 1975.

Originariamente le alberature servivano a consolidare e ad abbellire le vie di comunicazione: le radici degli alberi assicuravano una migliore tenuta della carreggiata, le chiome creavano una zona d'ombra attutendo il caldo estivo e proteggendo da pioggia e neve nella stagione invernale; quando si impiegavano alberi da frutto, questi davano nutrimento ai viandanti; inoltre fornivano legname da costruzione e legna da ardere, fascine, alimenti per animali, miele ecc.

Gli alberi più frequentemente usati per le alberature stradali erano il tiglio, l'acero, la quercia, il platano e l'ippocastano, ma anche il noce, il carpino, il faggio, come pure varie specie di alberi da frutto, e in certe regioni gelsi, cipressi e soprattutto olmi.

Nell'*age of oil*, o età dell'automobile, molte di queste funzioni non risultano più compatibili con gli stili di vita e le modalità degli spostamenti, ma non è fuori luogo domandarsi quante e quali di esse possono essere attualizzate o addirittura rilanciate nell'ottica di una nuova mobilità sostenibile.

Le alberature stradali, simili per certi aspetti alle alberature che segnano i confini dei campi o ai viali alberati in ambito urbano, erano già descritte dagli scrittori latini. D'altra parte, fu

proprio l'età romana, con la rete delle grandi stradi consolari, a porre le basi delle più importanti direttrici infrastrutturali italiane.

Il paesaggio stradale è molto cambiato e sempre più, al posto degli alberi sono stati inseriti altri elementi. La strada contemporanea ha visto affermarsi in modo sempre più massiccio tunnel e viadotti a ogni minimo rilievo del terreno, le palizzate fitte dei lampioni e dei tabelloni pubblicitari, le barriere antirumore, le scarpate cementificate e soprattutto le abusate rotonde. Sono questi ormai i principali ma improbabili strumenti di inserimento delle infrastrutture nel paesaggio circostante. Le rotonde, in particolare, si sono moltiplicate in modo quasi selvaggio negli ultimi decenni, mutando il paesaggio sotto i nostri occhi in modo tanto profondo e in tempi tanto rapidi che non ce ne siamo nemmeno accorti. Se in molti casi esse hanno effettivamente svolto, al posto dei tradizionali semafori, una funzione utile nella fluidificazione del traffico e nel rallentamento della velocità, in tante altre situazioni si è assistito a un abuso del loro impiego e anche a un aumento della pericolosità nella misura in cui costituiscono una improvvisa interruzione di carreggiate rettilinee, un ostacolo che di notte o in particolari condizioni di traffico può essere "dimenticato" dagli automobilisti:

"Da qualche tempo – scrisse su Repubblica qualche anno fa **Ilvo Diamanti** – la rotonda si sta riproducendo dovunque e senza soste. Senza limiti. Ne sorge una ogni qualche centinaio di metri, nei punti e nei luoghi più impensati. Rotonde "alla francese", le chiamano. Impropriamente, perché in Francia tante rotonde così non le ho mai viste. E

continuano a riprodursi. Organismi autonomi, sfuggiti a ogni controllo e a ogni regola".

All'interno delle rotonde sono spesso sorti prati, giardini, alberi tropicali o sculture ardite: un non luogo con presunzioni paesaggistiche, uno spazio interdetto e inibito a ogni uso, uno dei tanti emblemi del consumo di suolo in Italia. Le rotonde hanno cambiato in poco tempo non solo la circolazione, ma anche il modo stesso di guardare e di pensare il territorio, divenendo metafora della stessa nostra società:

"Pochi oggetti – concludeva **Diamanti** - sono in grado di raffigurare la meccanica sociale in modo altrettanto efficace delle rotonde perché la regola delle rotatorie è che passa prima chi entra per primo".

Forse è giunto il momento di ripensare a **un'estetica delle strade** che parta dalla lettura del territorio e non dalla priorità dell'automobile, dalla qualità del viaggio e non dall'ansia della meta. In questo senso lo studio delle alberature tradizionali, dei ruoli e delle funzioni che esse hanno svolto nel tempo, può rappresentare un aspetto utile per ricostruire un rapporto equilibrato tra infrastrutture e paesaggio, verso una nuova architettura della viabilità.

Le alberate e gli alberi isolati sopravvissuti ai bordi delle strade italiane sono parte del patrimonio arboreo del Paese. Dobbiamo ritrovargli un senso, una dignità e un'utilità, senza trascurare – come indica l'esperienza storica – che la strada è anche un *segno culturale* impresso sul territorio.

# Cantine d'autore

## Il vino e le cattedrali del gusto

di Paolo Corbini

Chiese e cattedrali, palazzi e monumenti, siti archeologici e ambientali: a questi luoghi abituali mete della curiosità dei turisti, si sono ormai aggiunti altri manufatti dell'uomo che fino a qualche anno fa avremo fatto fatica a pensare come mete turistiche e di attrazione culturale. Le cantine. O meglio, le cantine d'autore, quelle progettate dalle *archistar* italiane e internazionali. Sono le nuove cattedrali laiche, quelle del gusto e del buon bere. Sono le mete di un nuovo turismo esperienziale che non si accontenta più di vedere cose belle, ma le vuole anche vivere da vicino, toccarle, assaggiarle...

Il vino è oggi uno di principali motori del turismo; se la pandemia dapprima ci ha costretti all'isolamento e alla chiusura di tutto e di tutti, al momento in cui è stato possibile riaprire e ricominciare a viaggiare, le località turistiche sono state prese d'assalto (mare e montagna) ma è andata altrettanto bene alle città del vino più ampiamente intese come territori rurali, località che oltre a cose belle da vedere possono offrire anche una enogastronomia tipica e di qualità, vera e propria ispiratrice di viaggi durante i quali piace toccare e gustare, oltre che vedere. Fare esperienza è oggi la parola d'ordine, meglio se all'aperto e in piccoli gruppi. Covid-19 docet.

Ebbene, il post pandemia (ci auguriamo che sia così...) non ha fatto altro che confermare e accrescere una tendenza per altro già in atto da tempo, quella della forte attrattività delle terre del vino e del buon mangiare, e tra le mete

preferite ci sono proprio le cantine d'autore, i luoghi divenuti templi dove si celebra il rito dell'accoglienza e si venera il dio Bacco.

L'**Associazione Città del Vino** non è rimasta insensibile a questa tendenza; anzi, per certi versi ne è stata anticipatrice dal punto di vista ideale, progettuale e anche di indirizzo. Infatti, fin dal 1998 ha elaborato, ad uso delle amministrazioni locali associate (quasi 500 Comuni in tutta Italia), specifiche riflessioni nel suo progetto – definibile a lungo termine – denominato **Piano Regolatore delle Città del Vino**. Una terminologia in parte superata dal punto di vista del lessico urbanistico, ma funzionale per dialogare con i Comuni e per trasmettere ai Sindaci alcuni utili strumenti di lavoro e soprattutto valori fondati sulla sostenibilità, buona gestione del territorio, buone pratiche di progettazione del proprio sviluppo locale, compresa la promozione di quelle opere architettoniche che, nel nome del vino, si era intuito che sarebbero divenute luoghi di forte attrazione enoturistica. Perché all'inizio non è stato facile – soprattutto per chi aveva responsabilità amministrative di primo piano, come ad esempio i Sindaci – convincere i più scettici che un territorio avrebbe potuto beneficiare di nuove opportunità di crescita e di affermazione della propria identità vitivinicola dalla realizzazione di opere architettoniche d'avanguardia, figlie del loro tempo.

"**Toscana. Wine Architecture**", un circuito di cantine d'autore e di design, contemporanee per le loro strutture, firmate da grandi maestri

dell'architettura del XX secolo, sono state selezionate e messe in rete in un progetto a chiari fini di promozione territoriale curato dall'Associazione Città del Vino, (ormai un decennio fa) in collaborazione con la **Regione Toscana**, una delle regioni italiane in cui, sin dalla prima metà degli anni '90, si è maggiormente concentrata la realizzazione di cantine progettate da grandi architetti italiani e stranieri.

Alcuni esempi: **Mario Botta** a **Suvereto** per l'azienda **Petra**; **Renzo Piano** a **Gavorrano** per l'Azienda **Rocca di Frassinello**; **Natalie Grénon** e **Piero Sartogo** a **Manciano** per l'**Ammiraglia di Frescobaldi** e ancor prima per **Badia a Coltibuono a Monti in Chianti**; **Marco Casamonti** per **Antinori**.

Gli esempi potrebbero continuare anche per altre regioni italiane, dove il rapporto tra architettura, arte e vino ha prodotto notevoli interventi di assoluta qualità: un percorso d'autore e design contemporaneo unico in Italia, gioielli d'arte progettuale inseriti nel paesaggio, tanto quanto i grandi monumenti

del passato.

A renderle, nel loro complesso, uniche è anche il fatto che le **Cantine d'autore** sono il più importante recente fenomeno di committenza privata alla grande architettura.

Edifici di altissima qualità architettonica, cui sono associate tecnologie innovative di costruzione e produzione, nonché un rinnovato rapporto estetico fra spazio di produzione e prodotto lavorato. Espressione di scelte progettuali che favoriscono la bioarchitettura, sperimentano modalità di integrazione innovative tra le nuove tecnologie nel campo dell'energia (riduzione dei consumi energetici, uso dei materiali locali, controllo tecnologico attraverso centrali informatizzate intelligenti), ma anche la riduzione dell'impatto visivo attraverso sistemi di verde.

Bene integrate con il paesaggio, sono un qualificante e contemporaneo biglietto da visita non solo delle aziende, ma di tutto il territorio circostante.

# Casa Saldarini e Casa Esagono

## Architettura e natura nelle opere di Vittorio Giorgini a Baratti

di Marco Del Francia

Ci sono luoghi che sembrano avere il potere di racchiudere tutti i segreti dell'esistenza umana. Posti in cui ogni forma, ogni rumore ed ogni colore che la natura rivela paiono svelare chissà quale arcano mistero.

Nel golfo di **Baratti**, chiuso tra la verdeggiante macchia mediterranea e il promontorio di **Populonia**, il lieve vento di Libeccio sembra impregnare con l'alito del tempo l'intera spiaggia dal cuore etrusco. È facile allora essere avvolti da questo salmastro temporale, subire qui, più che altrove, la suggestione di cose antiche ma pur sempre attuali, ed essere coinvolti e partecipi di una dolce atmosfera magica. Nessun altro evento, di quello che è stato e che continua a rivelarsi in questo luogo, potrebbe essere accaduto se non qui.

Il golfo assume allora l'aspetto di un imbuto, che nei secoli ha convogliato uomini, accadimenti, storie. Come quella di **Vittorio Giorgini**, architetto fiorentino che a Baratti è capitato per caso, nella prima metà degli anni '50 e che grazie a quella circostanza fortuita ha intessuto un appassionante e indissolubile rapporto d'amore con questa terra bagnata dal mare.

Proprio a Baratti **Giorgini** realizza "casa **Saldarini**" (1962), un'opera che oggi il **Ministero per i Beni Culturali** ha classificato di "eccellenza" nel patrimonio dell'architettura del Novecento in **Toscana**.

La Soprintendenza dell'epoca ne autorizzò la costruzione come modello sperimentale di

integrazione con la natura, così come aveva fatto pochi anni prima con l'**Esagono** (1957), la casa di vacanza che **Giorgini** realizzò per sé e la sua famiglia, ma non solo, visto che durante le estati degli anni '60 diveniva luogo di ritrovo di amici e artisti *come Isamu Noguchi, Robert Sebastian Matta e Gordon Matta-Clark, Emilio Vedova, Corrado Cagni, Aurelio Ceccarelli, Emilio Villa* e molti altri.

Ma cosa era quel luogo prima della loro costruzione e cosa è cambiato con la loro presenza, non solo in termini fisici, ma anche nelle dinamiche sociali e paesaggistiche della mutevolezza del tempo?

Il golfo di **Baratti** ha sicuramente un suo fascino al di là delle architetture e preesistenze che dal tempo degli etruschi ad oggi vi sono state costruite. Così come lo sono d'altronde quasi tutti i paesaggi che contraddistinguono le varie aree geografiche della Toscana.

Ad un convegno svolto qualche anno fa a **Castelnuovo Berardenga**, dal titolo "Spaziare" e organizzato dalla Associazione **MultiKulti**, veniva scritto non a caso, nell'incipit del programma: "Chiunque sia nato in Toscana ha il Paesaggio impresso nel DNA, lo assorbe attraverso gli occhi, lo mangia, lo beve. Lo sente nell'aria, lo respira. E sente il peso della sua assenza quando ne è lontano". Ma quanto di tutto questo avviene in maniera consapevole? Quanto il Paesaggio è amalgamato con le nostre vite a tal punto che quasi non lo vediamo più?



Ecco, quell'area posta nella parte settentrionale del golfo di Baratti, così distante dalla zona più battuta dalla pressione antropica del turismo balneare, così "anonima" rispetto allo *skyline* inconfondibile del promontorio di Populonia e allo scenario romantico del molo sul porticciolo, cos'altro non era se non un bellissimo paesaggio così scontato "a tal punto da non vederlo più"?

**Casa Saldarini**, con le sue forme avvolgenti tali da farla vestire di apparenze zoomorfiche diverse a seconda del punto di vista da cui la si guarda, e casa Esagono, con quell'impianto a nido d'ape assimilabile a una crescita molecolare di un elemento della natura stessa, sembrano fatte apposta per dare significato al Paesaggio, alla stregua quasi di un'opera d'arte ambientale.

Su un articolo del supplemento domenicale del *Sole 24ore*, una scultura di **Mauro Staccioli**, situata poco prima di **Volterra** provenendo da **Colle Val D'Elsa**, è risultato l'oggetto di arte contemporanea più fotografato d'Italia.

In effetti in qualunque stagione dell'anno vi capiti di andare a **Volterra** transitando da quella strada vedrete sempre qualcuno fermo a fare foto. La riflessione che si pone è: la gente fotograferà la bellezza di questo cerchio o la bellezza del paesaggio? Credo che la gente fotograferà la bellezza del paesaggio indicata da quel cerchio. Quell'oggetto ha la capacità di attirare attenzione e costruire relazioni, quindi costruire emozioni.

L'architettura contemporanea non urlata, non ostentata ma inserita nel Paesaggio in modo misurato ed armonioso dovrebbe avere, ed in molti casi ha, un effetto analogo. La presenza dell'elemento di contrasto, con la sua diversità pone delle domande ed esige delle risposte, richiedendo pertanto una partecipazione attiva e cosciente dello spettatore. Per contrasto, osservando l'architettura, ci si accorge di dettagli, sfumature del contesto nella quale è inserita – acuendo il senso dell'osservazione, la riflessione, la rielaborazione. Passando dal particolare all'universale, si guarda con rinnovato/ritrovato interesse al Paesaggio.

Così quella parte posta a nord del golfo di Baratti, trova nella **casa Saldarini** e nella adiacente **casa Esagono**, rappresentanza di esistenza grazie anche all'architettura, che crea essa stesso contesto invece di contestualizzarsi.

Un tempo il luogo in cui ricadono le case era poco battuto, se non addirittura riservato e quasi circoscritto all'uso esclusivo dei suoi proprietari. Oggi, divenuta casa Esagono di proprietà pubblica e gestita dall'associazione "**B.A.Co. - Archivio Vittorio Giorgini**" che l'ha rigenerata ad un uso pubblico attraverso mostre, workshop e visite guidate (nell'ambito di una valorizzazione più organica che comprende anche la casa balena e in generale il lavoro dell'architetto fiorentino), l'area è meta di un notevole turismo culturale, insistendo su un percorso naturalistico che mette in nuova luce il paesaggio di Baratti da angolature inedite rispetto a quelle consolidate da cartolina.

# Architetture e spazi dell'identità e della modernità

## *Il Polo culturale di Piombino tra futuro e memoria*

Ne parliamo con l'architetto **Salvatore Re** progettista dell'opera

di **Monica Pierulivo**

*..Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole. I. Calvino, *Le città invisibili*, "La città e la memoria. 3."*

Il progetto del **Polo culturale** di Piombino, approvato nel 2010 e iniziato nel 2012 dall'allora amministrazione comunale, prevede il recupero funzionale di un edificio storico molto pregiato, un **convento francescano** adiacente alla **chiesa della Misericordia** in piazza Manzoni e completato nel XVI secolo con un chiostro di pregio, che nel corso del '900 è stato profondamente rimaneggiato ospitando un istituto professionale (Ipsia "A. Volta").

Si fonda sulla volontà di unire la realizzazione di una nuova **biblioteca pubblica** alla creazione di un vero e proprio **centro culturale e sociale**, con funzioni e servizi anche diversi, in grado di promuovere coesione e di mobilitare l'interesse e l'attenzione dei cittadini e di tutto il territorio.

Nel corso degli anni è stata realizzata buona parte degli interventi in programma, ma limitatamente alla parte antica del complesso, quella appunto dei frati francescani, ovvero il 1° e il 2° lotto che prevedevano il recupero dell'edificio storico.

Per il completamento del Polo e dunque la realizzazione del 3° lotto, quello delle **Officine**

**dell'ex Ipsia**, la precedente amministrazione comunale piombinese aveva redatto un piano esecutivo dei lavori con un costo previsto di 2.293.000 euro, oltre a una spesa per gli arredi di circa 150mila euro.

Un investimento importante che permetterebbe di portare a compimento un progetto di grande respiro per Piombino e non solo, in grado di integrare in un'ottica di sviluppo culturale gli edifici dell'ex convento con i fabbricati delle ex Officine.

Fra i due edifici delle **ex Officine** è prevista la creazione di un collegamento fra il cortile cinquecentesco interno del Polo Culturale – la "**Piazza**" – e la **via Leonardo Da Vinci**. Un piano che per la sua coerenza con gli indirizzi della programmazione regionale e comunitaria in materia di luoghi dell'identità, di politica culturale, di inclusione sociale e di rigenerazione urbana configura un intervento di grande significato.

Circa un anno fa, a seguito dell'annuncio da parte dell'attuale giunta comunale della volontà di rivedere il progetto con una diversa destinazione della biblioteca pubblica,

il **Manifesto per la cultura a Piombino**, formato da un gruppo di esponenti della vita sociale e culturale della città, aveva avviato un percorso di approfondimento e di confronto pubblico sul tema, evidenziando il dissenso di molti cittadini su questa decisione, e ponendo una serie di domande alla stessa amministrazione comunale.

Domande non retoriche ma concrete perché relative a un tema sentito dai cittadini, come dimostrano le firme raccolte dal **Comitato Amici della biblioteca**.

Purtroppo nessuna risposta è mai arrivata e sul progetto è sceso un grande silenzio, nonostante il sostegno della Regione Toscana a completare la parte antica del progetto e a recuperare le ex-officine.

L'architetto **Salvatore Re** dello studio "**Leonardo**" di **Pisa**, progettista dell'opera, ci ha spiegato la visione che sottende alla realizzazione di questo importante progetto:

*“Si tratta del progetto più importante che la città possa adottare per il ripensamento urbano di Piombino, soprattutto in vista dei finanziamenti che potrebbero essere intercettati attraverso il **Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)** che dà molta importanza ai temi della **rigenerazione urbana** e della **transizione ecologica**.”*

*Il progetto prevede infatti la connessione della **parte Est** con la **parte Ovest** della città, mettendo in collegamento la città contemporanea con quella antica che guarda il mare, attraverso l'apertura del varco sulle mura in coincidenza con il giardino pensile di via Leonardo da Vinci e creando un **nuovo centro urbano**, una vera e nuova **piazza urbana** e **culturale** per la città di Piombino, un luogo dei saperi molteplici, dove la cultura e la memoria possono diventare elementi strategici per l'innovazione nella vita quotidiana, sociale, economica della città.*

*Altro elemento importante la possibilità di riconnettere **la storia della città**, rappresentata in questo caso dal vecchio convento francescano e dal suo chiostro cinquecentesco completamente recuperato, con la **storia industriale novecentesca** di cui sono testimonianza le **Officine dell'ex Ipsia**, anche queste da recuperare.*

*Il restauro sapiente che è stato effettuato negli anni passati nella parte antica, ha consentito di riscoprire tutto quello che era stato nascosto per decenni dagli interventi novecenteschi e questo patrimonio materiale e culturale di grande valore può essere portato all'interno e al centro della città attraverso la connessione con via Leonardo Da Vinci, facendo emergere così i **Dna culturali del territorio**, il suo **patrimonio identitario**.*

*Dal punto di vista funzionale, all'interno del Polo sarà possibile creare una vera e propria **Officina dei saperi** con la nuova biblioteca, dove sarà possibile favorire l'accesso alle nuove tecnologie, organizzare spazi flessibili e intercettare nuovi bisogni.*

*Vi potremo trovare libri cartacei e tecnologie di varia natura, un caffè/ristorante dove leggere e conversare guardando il mare, spazi che accoglieranno attività culturali e manuali e tante altre cose che nasceranno dalla collaborazione e dalle proposte dei cittadini. Le biblioteche sono infatti le nuove **piazze del sapere**, infrastrutture fisiche, sociali e cognitive, aperte, inclusive, animate. Da molti anni i bibliotecari si battono per creare questi spazi che devono avere al centro i cittadini e i loro bisogni, con la possibilità di accedere a cataloghi e archivi digitali oltre che ai libri. **Luoghi multifunzionali** e al passo con i tempi”.*

La **biblioteca** così concepita, insieme alla scuola, le università, i luoghi di formazione, possono rappresentare la speranza per costruire davvero qualcosa di nuovo.

# La Biblioteca "Gronchi" di Pontedera: una struttura legata ai cambiamenti della società

di Roberto Cerri

La biblioteca civica di **Pontedera** era sorta nel 1952, per volontà di un'amministrazione di sinistra. All'inizio era poco più di una stanza. Meno di 30 mq. 2 Scaffali, un paio di tavoli e una manciata di posti per la lettura. Pochi libri e qualche rivista. Funzionava anche come sala dibattiti di un vivace circolo culturale. Era frequentata da pochi studenti ed aveva un bibliotecario.

Dopo l'alluvione del 1966, la crescita della scolarizzazione suggerì ad un'altra amministrazione sempre di sinistra di fare un salto. Si comprò una villa signorile appartenuta alla famiglia Crastan. Un edificio di 400 mq su due piani, un annesso nel quale negli anni '90 fu impiantata una sezione ragazzi e un bel giardino con diverse panchine per leggere e studiare anche all'aperto, almeno nella stagione buona.

Alla fine degli anni '90 la Biblioteca comunale, nota come **Villa Crastan**, aveva una settantina di posti a sedere per gli adulti e una decina per i ragazzi. Ma la domanda di lettura e di uso della biblioteca in città stava ancora crescendo e sia la sezione ragazzi (animata da una bibliotecaria geniale) che quella per gli adulti cominciarono a risultare insufficienti, almeno in alcuni periodi dell'anno.

Nel frattempo la fabbrica Piaggio si era ridimensionata ed aveva lasciato vuoti diversi capannoni, mentre gli studenti figli del boom demografico, che avevano riempito le numerose aule del villaggio scolastico pontederese, insieme agli universitari (anche loro in forte crescita) premevano sempre di più sulla struttura della **Villa Crastan**.

Così nei primi anni del 2000 un paio di sindaci visionari e un bulldozer di assessore alla cultura decisero di acquistare una parte dei dismessi capannoni della Piaggio (abbastanza vicini al centro storico) e di costruire una biblioteca enorme, sui 4.000 mq, in grado di ospitare 80.000 volumi, 250 sedute per lettori, un auditorium, un'ampia sezione ragazzi, strumenti informatici adeguati e così via.

In sostanza decisero di rispondere alla domanda di lettura moltiplicando e modernizzando l'offerta.

Fu varato un progetto faraonico (sostenuto anche da finanziamenti europei legati alla crisi della Piaggio) e fortunato, il quale dalla sua presentazione (2002) fino alla conclusione dei lavori e all'apertura della nuova struttura (2014) riuscì a mantenere, pur con qualche inevitabile contrattempo e inciampo, un buon ritmo di realizzazione.

In particolare il progetto vide un allineamento di fattori raro per un Comune di trentamila abitanti. Infatti tra il 2010 e il 2014 (la fase decisiva per il completamento dell'opera) il comune ebbe: un sindaco ed un assessore pienamente partecipi della sfida avviata, un direttore generale che conosceva e sosteneva il progetto, un dirigente di settore e una PO in grado di organizzare al meglio le procedure necessarie, una progettazione esecutiva realizzata all'interno della struttura comunale (dallo stesso dirigente del settore progettazione, arch. Adriano Marsili), nonché un gruppo bibliotecario valido, in grado non solo di dialogare e cooperare con tutte le articolazioni dell'Amministrazione (e in special modo con l'ufficio progettazione), ma perfino capace di farsi ascoltare nelle scelte che poi avrebbe dovuto gestire.

Nei sei anni successivi all'apertura (avvenuta nell'aprile 2014), la struttura della biblioteca, che prese il nome del Presidente della Repubblica **Giovanni Gronchi** (nato a Pontedera), si è rivelata, pur con qualche criticità, sostanzialmente all'altezza della sfida. E per molti un'autentica sorpresa.

Tra il 2014 e il 2019 i prestiti librari annuali sono cresciuti del 100 %, le presenze nelle sale lettura del 300% e anche di più. Il numero delle visite delle scolaresche nell'area ragazzi ha toccato i 150 incontri su base annuale. Le attività culturali, spesso gestite in

collaborazione col ricco tessuto associativo locale, hanno visto "la Gronchi" (come ormai è chiamata) impegnata in un centinaio di eventi in media all'anno.

Il patrimonio documentario ha superato gli 80.000 volumi disponibili in sede.

Ma l'inserimento nella **Rete Bibliolandia** fa della "Gronchi" un luogo dove è possibile attingere ad un bacino di circa 3 milioni di volumi.

L'uso dei computer e del wifi a disposizione del pubblico è stato continuo e la frequentazione anche della sala relax della struttura ha toccato punte altissime. In alcune giornate i varchi elettronici che rilevavano gli ingressi hanno segnalato oltre 1000 passaggi.

La biblioteca è diventata un edificio brulicante di vita e di relazioni culturali e non solo un luogo di studio. Nel 2018 il Presidente Mattarella è venuto in biblioteca ad incontrare i giovani e a ricordare la figura di Giovanni Gronchi.

Tutto questo prima che la pandemia dovuta al Covid 19 ne rallentasse il passo.

Solo nei prossimi anni si potrà vedere in che modo la biblioteca riprenderà a correre. Ma che possa farlo è indubbio.

Certo serviranno una decisa volontà politica, buone capacità degli operatori e una forte spinta del pubblico.

# Il Circolino, un'occasione perduta

di Maurizio Canovaro

Nel panorama dell'architettura culturale piombinese, un posto di rilievo lo occupa senza dubbio il *Circolino*, come affettuosamente i Piombinesi chiamano l'edificio che ospitò il dopolavoro della fabbrica, prima **Circolo Italsider**, poi **Circolo Acciaierie di Piombino**, poi ancora **Circolo Ilva**, infine, quando fu affidato a un privato, **Circolo Pegaso**.

Una storia sfortunata quella degli ultimi anni di vita del *Circolino*. Quando nel 2009 fu chiuso, era affidato a un'associazione piombinese, e nel frattempo la sala era stata completamente smantellata per diventare pista da ballo. Mi sono sempre chiesto che fine avessero fatto le duecento poltroncine su cui generazioni di piombinesi si erano fino allora sedute, per assistere ai cicli di cinema d'autore, ai grandi spettacoli di jazz, alle feste aziendali, a tutti gli eventi che dal

1961 si erano succeduti in quasi cinquant'anni di vita cittadina: forse su *ebay*?

Fu chiuso perché la biblioteca comunale doveva trasferirsi, per poter vendere l'immobile storico in cui si trovava in via Cavour. La biblioteca in via Cavour vi è poi rimasta fino a pochi anni fa, per poi trovare asilo temporaneo negli attuali locali di Piazza Appiani; in compenso il *Circolino* con la chiusura e la cessazione di ogni attività al suo interno avviò il suo progressivo degrado.

Nel 2017 il *Teatro dell'Aglio* - associazione di promozione sociale che vanta oltre 40 anni di presenza sul territorio della **Val di Cornia**, di cui sono presidente pro-tempore - avviò un

percorso con l'amministrazione comunale di allora per valutare un possibile affidamento che ne permettesse la riapertura. Chiedemmo un sopralluogo per verificare lo stato dell'immobile, visto che erano passati già otto anni dalla chiusura: riuscimmo con difficoltà ad entrare nel l'immobile, perché nella sala grande l'ammaloramento della copertura aveva provocato la caduta del controsoffitto in cartongesso. Con i tecnici comunali riuscimmo comunque a farci largo tra le macerie, pareva fossimo stati dentro a uno scenario di guerra dopo un bombardamento. I locali sul fronte erano però ancora in buono stato e sarebbe stato possibile con piccoli interventi recuperarne la fruizione. Il percorso poi abortì, potrei dire senza tema di smentita, per l'inerzia con cui si mossero gli assessorati coinvolti.

Ci eravamo mossi su più fronti: da una parte l'analisi storica, compiuta dalla *prof.ssa Loretta Mazzinghi* presso l'archivio storico della Città, che avrebbe dovuto evidenziare il valore immateriale del *Circolino*, dall'altra il recupero delle planimetrie originali presso l'area tecnica comunale, per verificare se l'immobile avesse un valore architettonico, magari fosse stato firmato da un architetto di grido. Niente di tutto questo: il progetto originario non era neppure firmato, e dal cartiglio si poteva intuire che fosse opera di un anonimo reparto progettazione dello stabilimento. Quando parlo del valore immateriale del *Circolino* mi riferisco proprio a questo: l'immobile non ha sicuramente un valore architettonico, forse l'unico elemento di rilievo è l'ingresso, di forma circolare a cerniera tra le due ali. Per il resto si potrebbe anche demolire

il tutto, e una scellerata demolizione mi risulta essere tuttora l'attuale destinazione urbanistica. Ma – ci si perdoni l'ardita analogia – come la **piazza Jamaa el Fna di Marrakech**, patrimonio immateriale **Unesco**, il suo valore non si misura per l'architettura degli edifici, ma per quello che vi avviene - o meglio, è avvenuto! - e dunque per ciò che rappresenta dal punto di vista *identitario*.

Dal 1960 al 1980, il **Circolino** era il luogo dove si progettava la vita culturale di Piombino. Non esiste Piombinese di più di cinquant'anni che non abbia almeno un ricordo legato al Circolino: per un saggio musicale, una festa della befana, un concerto jazz, la proiezione di un film, uno spettacolo teatrale. Al Circolino sono state girate alcune scene de *“La bella vita”* di **Paolo Virzì**, e ancora nei primi anni del nuovo millennio, noi del **Teatro dell'Aglio** tenevamo il laboratorio teatrale, finanziato dall'ASL, rivolto ai ragazzi del centro di Salute Mentale, e quello per l'Università delle 3 età, che proprio al Circolino teneva i suoi corsi. Dunque un **luogo del cuore**.

Passo quasi tutti i giorni davanti al **Circolino** e fa male vedere quanto il degrado si faccia ogni giorno strada. Sono passati altri quattro anni da quel sopralluogo, e chissà se ancora qualche ambiente sarebbe recuperabile con poca spesa. Nel frattempo però sono avvenute altre cose.

Innanzitutto c'è stato un bando del Ministero dei Beni chiuso nel marzo 2021, cui abbiamo partecipato assieme al **Manifesto per la Cultura**, un movimento nato spontaneamente a Piombino nel 2020 come riflessione rispetto alla gestione culturale dell'attuale amministrazione cittadina.

Il bando si chiama **“Creative Living Lab”** e ha l'obiettivo di indicare nuove forme di utilizzo dei luoghi prescelti al fine di migliorare i servizi, la fruizione e le funzioni

culturali, di incentivare l'attivazione di percorsi di partecipazione e autocostruzione attraverso il coinvolgimento di istituzioni, professionisti, artisti, cittadini e soggetti attivi sul territorio e di promuovere un sistema di autorganizzazione dal basso, tale da favorire un processo di *empowerment* e di riappropriazione nelle comunità coinvolte. Proprio pochi giorni fa, il 18 ottobre, è stato pubblicato l'esito del bando: il nostro progetto è stato ben valutato giungendo al 221° posto su quasi 1500 giudicati idonei, ma solo i primi 37 sono stato finanziati. Il progetto ha ricevuto 71 punti (su 100) al pari dell'unico altro progetto piombinese, presentato dall'associazione **“B.A.Co Archivio Vittorio Giorgini”**.

Nello stesso periodo, nell'aprile 2021, riceviamo notizia che con decreto del Ministero dell'Interno, è stata definita la modalità di presentazione da parte dei Comuni, ai fini della richiesta di contributi per il triennio 2021-2023, per investimenti in progetti di rigenerazione urbana volti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale.

Immediatamente scriviamo al sindaco di Piombino (con PEC del 12.04.21), invitandolo a partecipare al bando, essendo il recupero del **Circolino di Piombino** tra gli obiettivi dichiarati nel programma elettorale. Nella lettera assicuravamo la nostra collaborazione alla stesura del progetto, ove avessero trovato complessa la redazione del documento. La nostra lettera però non riceve nessuna risposta, e il Comune non partecipa al bando.

E'notizia recente che il nostro vicino, il **Comune di Follonica**, che invece aveva partecipato al bando alcuni anni fa, riceverà **2 milioni di euro** per il restauro delle **ex-colonie marine**.

Che dire: complimenti al Comune di Follonica,

e contemporaneamente rabbia e delusione nei confronti di chi ha completamente ignorato la nostra proposta!

Ma ritorniamo al *Circolino* e proviamo a pensare quale potrebbe essere il suo ruolo in quello che, in alcuni incontri, ho definito come *PIANO REGOLATORE DELLA CULTURA* (PRC), che immagino non solo come un'ipotesi di distribuzione di funzioni tra i diversi edifici cittadini (il *Polo Culturale*, il *Museo di Cittadella*, il *Castello*, etc.), ma anche come una raccolta di procedure per il coinvolgimento del tessuto associativo attraverso la co-progettazione prevista anche nel **Codice del Terzo settore**, e il finanziamento delle iniziative culturali. Ma anche questa è un'altra storia, avremo modo di riparlare.

Nel nostro ipotetico PRC, immaginiamo da una parte il **Polo Culturale di Piazza Manzoni**, dove trovano posto le funzioni della biblioteca comunale, auditorium, informagiovani e caffetteria, dall'altra il "**Polo della Arti dello Spettacolo dal Vivo**" che trova collocazione nel **Circolino**, con sale prove, magazzini per attrezzature tecniche e

una sala spettacolo da *150 posti*, che a Piombino manca.

Poiché la copertura della sala teatrale è completamente da rifare, si potrebbe elevare quell'ala dell'edificio con una torre scenica dove alloggiare la graticcia, in modo da migliorare la funzionalità del palcoscenico, e, sopra la sala, realizzare una foresteria per dare ospitalità alle compagnie, comprese quelle della stagione teatrale del Metropolitan, riducendo i costi della stagione stessa. Abbiamo avuto modo di assaporare quanto ciò possa essere funzionale quando il TdA ha portato una sua coproduzione al *Theâtre du Passage di Neuchatel* (CH) e tutta la compagnia ha trovato posto in foresteria, senza spendere un euro (o un franco svizzero...) per il soggiorno.

Questo lo scenario che immaginiamo, e su cui ancora siamo disposti a investire. Sfruttando il Superbonus 110% ancora in vigore per un anno, e le altre agevolazioni cui possiamo attingere come APS (Associazione di Promozione Sociale), potremmo nel giro di qualche anno restituire il *Circolino* alla fruizione pubblica.

Perché non provarci?



# La casa *al centro*

## Riflessioni sull'abitare come gesto politico

di **Benedetta Celati**

Il lungo periodo del confinamento imposto dalla pandemia ha reso **la casa**, intesa come luogo nel quale le persone abitano, oggetto di una rinnovata attenzione. Il *lockdown* ha, in questo senso, stimolato lo sviluppo di una riflessione sulle implicazioni sociali dell'abitare, che, nella sua **dimensione materiale e biografica**, assume una valenza collettiva oltre che soggettiva.

Non si tratta solo di aver modificato, per un tempo alla fine circoscritto, i propri stili di vita, quanto semmai di aver compreso, in maniera tangibile, come sottolinea **Emanuele Coccia**, che «la casa ha incluso così tanto mondo e così tanto «pianeta» da non lasciare più alcuno spazio residuo», divenendo essa stessa «un pianeta».

Nel ragionamento di Coccia, il domestico viene analizzato in contrapposizione dialettica all'urbano, per secoli palcoscenico della storia, soprattutto maschile, e naturale riferimento per le speculazioni dei filosofi.

Qualcosa sembra invero essere cambiato, seppure sottotraccia e senza passare per rumorose rivoluzioni.

La casa, concetto al **quale appartengono tutta una serie di richiami ancorati all'identità femminile**, comincia, finalmente, ad essere riletta in chiave "politica", subendo una torsione "riontologizzante" della quale prendiamo coscienza proprio grazie all'esperienza.

Il rientro del lavoro nelle abitazioni – tornate ad essere luoghi di produzione nella forma dello *smart working* – ha provocato un rovesciamento di prospettiva, riportando dentro ciò che stava fuori e viceversa.

Questo moto pendolare del pubblico che si incontra col personale è inoltre espressione di un altro ricongiungimento, **quello del centro**

**che si riunisce col margine**, della capacità cioè di partire dal sé e dal proprio vissuto per raccontare le contraddizioni del tempo nel quale si vive.

È il riconoscimento dell'importanza del "sapersi situare", del riuscire a valorizzare la posizione da cui si scrive, **illustrata da bell hooks, quando descrive il focolare domestico «come sito della resistenza e della lotta di liberazione»**, all'interno di una società dominata dal suprematismo bianco.

La casa, rappresentata dalla sineddoche della stanza, è, infatti, anche il mezzo, come spiega **Virginia Woolf**, dal suo, differente, punto di vista, per trovare la propria modalità di relazione con il mondo e con il sapere e per combattere, così, **la repressione, restituendo dignità a un'identità, altrove negata**.

**Unità elementare della cura** (prima di tutto di sé stessi), termine sapientemente assimilato dal lessico normativo pandemico, l'abitazione, nel tempo delle eccezioni, viene allora riscoperta nella sua potenziale funzione di vettore per la ridefinizione della struttura economica e sociale.

Un esempio di questa **politicizzazione del domestico**, operata dal basso, è costituito dalla diffusione delle c.d. **"comunità intenzionali"**, categoria ampia utilizzata per indicare esperienze accomunate dalla scelta di condividere spazi di vita, tra le quali figurano **gli ecovillaggi**, i condomini solidali e il *cohousing*.

Quest'ultima, in particolare, è una pratica che si sta sempre di più affermando nelle città del nostro Paese, in quanto strategia per unire le esigenze abitative dei cittadini all'offerta di servizi. Il **Comune della Spezia**, ad esempio,

ha recentemente vinto il bando del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, denominato “Programma innovativo nazionale per la qualità dell’abitare”, con un progetto, realizzato dalla cooperativa **Fabrica**, fondato sulla rigenerazione di due ex scuole elementari con la formula appunto del *cohousing*.

L’idea è quella di creare edifici dotati di spazi comuni non solo all’interno ma anche all’esterno, basati sul dialogo intergenerazionale, ovvero destinati a ospitare, in maniera trasversale, alloggi per gli anziani e per i giovani, nell’ottica di dare luogo a forme di “mutuo aiuto” tra le diverse fasce di età.

La creazione di **condomini solidali** si pone nel solco di quel processo, lungo e complesso, di rilettura del valore attribuito dalla società alle relazioni, interpretate come vere e proprie infrastrutture sociali fondamentali, al quale la pandemia, al pari di altri processi, come la digitalizzazione, ha impresso una straordinaria accelerazione, e che vede nei territori il proprio epicentro di sperimentazione.

La pianificazione delle città, con l’organizzazione degli spazi pubblici, viene dunque ad essere lo strumento per condensare in maniera olistica le risposte alla molteplicità dei bisogni emersi negli ultimi anni, tra i quali figura la presa in carico delle nuove fragilità, legate alla precarietà dei rapporti economici e, di conseguenza, di quelli umani.

Facendo leva sull’imperativo della **transizione ecologica**, che sembra oggi consentire la formulazione di analisi critiche nei confronti del sistema, o quanto meno legittimare posizioni di riforma intese a ottenere meccanismi più equilibrati di distribuzione del potere, il c.d. **diritto di coabitare** diventa allora la formula con la quale riconoscere determinate istanze di socialità riflesse nella riconfigurazione degli assetti urbani.

Siffatto approccio caratterizza, segnatamente, **una proposta di legge**, depositata il 22 ottobre 2020 in Commissione Affari Costituzionali alla Camera, che prevede la disciplina giuridica delle “**comunità intenzionali**”, stabilendo la possibilità per le pubbliche amministrazioni di concedere a queste ultime l’uso e la disponibilità di **beni pubblici** e di **immobili abbandonati**, così come di farle partecipare a **procedimenti amministrativi di gestione dei rifiuti**, individuandole come soggetti gestori di riutilizzo, riparazione e riciclo dei medesimi.

La casa, margine che si presenta come riparo ideale dalle rovine del capitalismo, sembra poter essere, insomma, in una visione futuribile di **architetture istituzionali alternative** in via di progressiva definizione, il nuovo **centro** della **città pubblica**.

# Lo spazio vissuto

di M. Cristina Janssen

Quando si pensa all'architettura, si pensa alla *materialità* del costruire. Ogni cultura e ogni epoca si differenzia negli stili architettonici, nell'uso dei materiali, talora si predilige l'aspetto estetico, in altre situazioni, quello pratico, o quello difensivo.

Gli spazi nei quali vivere, lavorare, stare insieme, sono pensati e realizzati in modi diversi, e in modi differenti vengono utilizzati i materiali locali. E ogni cultura, al suo interno, costruisce abitazioni diverse in base ai chi le abiterà, e al significato sociale che gli edifici rivestiranno.

Pensiamo allo straordinario esempio di diversità architettonica di una cittadina come *Rosignano Solvay*, le cui case e i cui edifici (bellissimi, a mio avviso) ancora oggi mostrano le differenze di ceto sociale e di ruolo lavorativo dei loro primi abitanti. E gli edifici, a loro volta, modellano lo **spazio sociale**. Lo trasformano, in modo intenzionale secondo le indicazioni dell'urbanistica, oppure in modo caotico in contesti sociali privi di progetti collettivi (oltre che di leggi da rispettare).

Le case, però, non hanno solo un valore "esteriore", funzionale e/o rappresentativo. Le nostre case, quelle che abitiamo, hanno una *valenza soggettiva*. Di più, siamo noi, con la nostra intenzionalità, a dare loro un valore, un significato.

Le case hanno una storia, spesso si tratta della storia familiare, ma non sempre, a volte è una storia legata a singoli individui.

Le case possiedono attrattive, o pecche, che solo noi conosciamo. Da *spazi*, si sono trasformate in *luoghi*, luoghi che parlano di noi. La scelta dell'abitazione, la sua cura, il modo in cui la viviamo, in cui la riconosciamo come nostro spazio vitale, la trasforma. La nostra intenzionalità, i nostri significati, i nostri desideri, e le nostre paure, generano abitazioni accoglienti, oppure squallidi alloggi.

È uno "*spazio vissuto*", uno spazio che parla di noi, del nostro modo di essere nel mondo.

È lo spazio nel quale ci rifugiamo, che ci protegge dalle insidie e dalle fatiche del mondo esterno, oppure è lo *spazio-nido*, nel quale ritroviamo una dimensione più calda, affettiva, dove rintanarci sapendoci accuditi e amati. Abitare è "*sentirci a casa*".

La casa può essere una *fortezza*, e la porta che ci chiudiamo dietro quando rincasiamo, pone una barriera contro chi potrebbe invadere il nostro spazio privato. Oppure, al contrario, la nostra abitazione può essere *luogo d'incontro* con l'altro, un altro scelto, invitato. È l'ospite che accogliamo con piacere, al quale offriamo da bere e da mangiare, con il quale allacciamo relazioni di amicizia, di reciprocità.

La porta di casa, l'uscio, il *limen* dei Romani, è contemporaneamente *barriera*, limite da non oltrepassare, e *apertura*, soglia da poter varcare. In ogni caso segna un *dentro* e un *fuori*. Come noi lo utilizziamo, parla del nostro modo di vivere la dimensione sociale.

All'interno dell'abitazione tutto è soggettività: la luminosità, i colori, la disposizione degli

spazi e dei mobili, la scelta di immagini, oggetti, la presenza di piante, sono tutti segni che possono trasmettere serenità, accoglienza, bellezza, calore.

Al contrario, possono esservi case strapiene di ciarpame, disordinate, oppure fredde e spoglie. Prendendo situazioni estreme vorrei sottolineare come il nostro vissuto si esprima nell'*essere casa*. Ci sono abitazioni che ci fanno sentire subito a nostro *agio*, altre, al contrario, che ci trasmettono **disagio**. La casa stessa, ce lo ricordano gli psicologi, non è altro, inconsapevolmente, che un'estensione della nostra *corporeità*.

Lo spazio dell'abitazione è lo spazio nel quale si esprime il nostro Io, la nostra soggettività.

Nelle nostre abitazioni, spesso composte da più locali, all'interno vi è una netta separazione tra lo spazio "*sociale*", "*pubblico*", nel quale si possono fare entrare gli ospiti, nel quale ci si può incontrare con chi viene da fuori, e lo spazio "*privato*", "*intimo*", interdetto agli estranei.

Chi non è espressamente invitato, ma bussava alla nostra porta, può essere accolto nell'ingresso. Chi invece viene invitato da noi, si accomoderà in soggiorno, in tinello, o in salotto, se la casa è più o meno lussuosa.

L'accesso alla camera da letto, o al bagno, sono riservati alle persone considerate più che amiche, intime, per l'appunto! Possiamo parlare di questi due diversi spazi come i luoghi del giorno e i luoghi della notte: solari, aperti, vitali, oppure oscuri, intimi, segreti. Come per il nostro *corpo*, che sa distinguere tra un modo sociale di esprimersi e interagire con gli altri, e un modo intimo, nel quale possiamo essere "svestiti". A casa nostra possiamo essere spettinati, trasandati, in pantofole o in mutande! Di questo spazio intimo abbiamo tutti bisogno, ognuno di noi in maniera diversa, ma ognuno di noi deve avere la certezza che non venga violato. Lo spazio vissuto va tutelato, garantito. Va riconosciuto come bisogno primario.

Le case nel mondo assumono le forme e le caratteristiche più disparate, alcune popolazioni addirittura non vivono in case stabili, ma praticano, o praticavano, il *nomadismo*.

Questi nomadi, la sera, sotto le stelle, erano usi srotolare il loro grande tappeto, tessuto dalla propria gente e distintivo della propria etnia. Vi si accomodavano, e intorno a questo ***perimetro dell'immaginario*** ricostituivano la loro dimensione abitativa, vi trovano ristoro e riposo.

# Architettura e territorio

## Il villaggio Diaccioni, un esempio virtuoso di architettura sociale

di **Patrizia Becherini**

*La tecnica non deve mai essere fine a se stessa, ma deve servire a risolvere i problemi reali della vita.* (Adalberto Libera)

La condivisione di valori e il senso dell'identità collettiva, di appartenenza e radicamento; le forme di abitare la casa, il quartiere, la città, sono alcuni dei temi centrali del dibattito architettonico contemporaneo, che si ritrovano nell'esperienza del **Villaggio Diaccioni a Piombino**, esempio particolarissimo e significativo di architettura sociale.

Risale a un primo progetto di **Adalberto Libera**, uno degli architetti che hanno contribuito alla storia dell'architettura nel secolo scorso; il plastico è esposto al **Centro Pompidou di Parigi**, proprio perché si trattava di una progettazione all'avanguardia, non solo dal punto di vista tecnico per i nuovi sistemi di pre-fabbricazione industrializzata, ma anche dal punto di vista della concezione dell'abitazione e dell'uso degli spazi verdi e collettivi finalizzati a uno stile di vita 'a misura d'uomo'.

La richiesta veniva dalle **Acciaierie di Piombino e dalla CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio)**, che perseguiva la realizzazione di migliori condizioni di vita e di lavoro per gli operai delle industrie.

Il villaggio, infatti, è uno dei cinque esperimenti urbanistici realizzati in Europa con

il contributo della **CECA**; gli altri si trovano *in Germania (Salzgitter) in Belgio (Genk), in Francia (Le Crusot-Torcy) e nei Paesi Bassi (Heemskerk)*.

**Libera** visitò nel 1959 la zona destinata al villaggio e fu subito colpito dalla particolare morfologia del paesaggio, dalla bellezza dell'ambiente e del suo legame con il mare; la sua progettazione planimetrica si basava sulla posizione, sulle caratteristiche del territorio, sui colori del paesaggio e sull'atmosfera complessiva dell'ambiente. Proprio dalla lettura del paesaggio di **Salivoli** è scaturita la composizione del villaggio, poi realizzato da un gruppo di progettisti formato da Federico Gorio, Marcello Grisotti, Enrico Mandolesi, Achille Petrucci, che ripresero le idee di **Libera** relative all' 'unità di quartiere' e 'di abitazione': ossia concepivano i condomini come 'città ideali' sulla base dell'idea della **centralità dell'uomo**, condomini che dovevano essere ben diversi da quelli presenti nelle periferie delle grandi città, impersonali e spesso squallidi.

In Italia i **Diaccioni** costituiscono un caso unico, esemplare, apprezzato ancora oggi a livello internazionale per le soluzioni offerte nel campo dell'edilizia residenziale popolare in termini di qualità di vita urbana, di attenzione

alle esigenze degli abitanti e di integrazione con l'ambiente.

La struttura del villaggio e degli appartamenti era concepita per permettere una buona qualità di vita agli abitanti, lavoratori di un'industria a ciclo continuo.

Alcuni esempi: la separazione tra zona giorno e zona notte, per permettere il riposo di chi aveva lavorato nel turno di notte e, contemporaneamente, la normale vita familiare. E poi gli ampi spazi pensati per i bambini; se si vuole giudicare il livello di civiltà di un popolo uno degli indicatori più rivelativi è senza dubbio guardare come vengono trattati i bambini: ai Diaccioni tra i vari gruppi di palazzi (12 torri, 5 strutture lineari, 40 villette) ci sono giochini, piste di pattinaggio e un campino di pallacanestro; per anni c'è stata anche una palestra molto grande, utilizzata addirittura per gare nazionali *indoor* di atletica leggera.

Gli abitanti del villaggio hanno occupato contemporaneamente le abitazioni, agli inizi degli anni Settanta, e questo ha creato una situazione sociale veramente particolare: le famiglie si conoscevano pressoché tutte, grazie a una comune esperienza (i capifamiglia lavoravano tutti alle **Acciaierie e Dalmine**) e alla dimensione volutamente 'paesana' del quartiere; esisteva una sorta di vivere comune, era un mondo molto diverso rispetto a quello attuale.

L'architettura ha avuto certamente un ruolo fondamentale nel contribuire a migliorare la qualità di vita nel rispetto delle persone e dell'ambiente, favorendo un senso di comunità che perdura ancora oggi, dato che dagli abitanti del Quartiere, dopo quaranta anni, è nata un'associazione (*Quelli che ... ai Diaccioni*) che continua a mantenere, attraverso iniziative sociali e culturali, un forte senso di identità e di valori comuni, testimoniati anche da un libro dedicato alla

storia del villaggio: *Villaggio Diaccioni Piombino - Fisionomia e memorie di un quartiere modello (Bandecchi e Vivaldi, Pontedera, 2013)*, che fa rivivere, attraverso una documentazione fotografica e molte testimonianze, sia le atmosfere circoscritte a quel vissuto, ma anche quelle proprie, in generale, degli anni Settanta, "epoca contraddittoria, di grandi difficoltà, ancora intrisa di passioni civili e politiche", che hanno reso possibile l'attuazione di progetti animati da profondo impegno e spirito di partecipazione collettiva.

Oggi, nonostante alcuni luoghi continuino a essere di riferimento per l'intero quartiere, il villaggio appare profondamente cambiato sia in termini fisici che per il modo di vivere dei suoi abitanti; alcune soluzioni costruttive, innovative negli anni Settanta, sono inevitabilmente sorpassate, ma alcuni aspetti pregevoli, come l'inserimento armonioso nella natura circostante, gli spazi comuni, la condivisione, continuano a essere un **esempio virtuoso di architettura sociale**.

# Il terzo paesaggio

di Patrizia Lessi

*Shabby chic, Industrial style, Eclectic style* sono alcuni dei modi in cui l'**interior design** degli ultimi anni ha definito la scelta di modellare l'interno di una casa su suggestioni e richiami del passato.

Se con *shabby* si intende tutto ciò che richiama l'oggetto invecchiato, ma di pregio, quel trasandato chic fatto di mobili recuperati nei mercatini, o suppellettili lavorate per evocare il passaggio del tempo su legno o tessuto, *industrial* è l'ottica di recuperare materiale vintage, spesso proveniente da vecchie fabbriche, da inserire nelle proprie case, in pochi pezzi essenziali o mescolato a richiami provenienti da altre culture o storie. *Industrial* è anche il modo in cui si definì negli anni '50 del secolo scorso la tendenza a recuperare spazi industriali abbandonati per farne abitazioni, musei, uffici.

Da una parte abbiamo così inserito elementi del passato nella quotidianità del nostro presente, dall'altra abbiamo ridato vita a luoghi silenti iniettandovi i contenuti della nostra contemporaneità. Ma ci sono altri modi in cui l'attitudine all'esplorazione del passato attraverso i suoi spazi nascosti ha trovato nuova linfa.

È il caso dell'*Urban Exploration, Urbex* per coloro che la praticano. Iniziata come esplorazione di luoghi abbandonati, ville, palazzi un tempo vissuti e ora abitati da polvere e silenzio, l'esplorazione urbana ha poi esteso il campo d'indagine allungando lo sguardo su vecchi ospedali, scuole, officine.

La fotografia recupera l'identità degli albori, quell'intento esplorativo che se due secoli fa focalizzava l'obiettivo su terre e culture lontane nello spazio oggi si avventura nella zone sfumate di luoghi del nostro mondo, ma allontanati da solitudine e tempo così da farci avvicinare ad essi come a terre straniere. Basta digitare l'*ashtag #urbex* su **Instagram** per scoprire l'enorme quantità di foto che documentano un intento trasversale comune a fotografi di ogni parte del mondo.

Da occidente a oriente spuntano gli scatti di terme, conventi, manicomi, castelli abbandonati. Quei corridoi, quelle stanze arredate da tavoli rotti o macerie, soffitti di cui si intuiscono fastosi dipinti o cassette semiaperti ora nido per piccoli animali, non rappresentano delle radici.

Le fotografie di **Urbex** non sono un'archeologia del passato, non ci parlano di come eravamo. Ogni inquadratura reca con sé fascino e mistero, narra la meraviglia di muoversi nella penombra di rovine ancora troppo recenti per essere definite antiche, ma abbastanza lontane per essere considerate contemporanee. Un'occhiata al progetto [www.ascosilasciti.com](http://www.ascosilasciti.com) consente di farsi un'idea su ciò che viene chiamato **il terzo paesaggio**, la testimonianza ibrida del nostro esserci in natura. A descrivere l'atteggiamento di chi aggiunge questa dimensione allo spazio di esplorazione sono gli stessi curatori di Ascosi lasciti nella loro homepage:

*Ci piace chiamarlo "la crisalide oculare".  
È quel momento in cui l'occhio del visitatore,*

*ignaro, muta radicalmente e permanentemente forma. È l'incredibile processo con cui cambia tutto il nostro modo di vedere il mondo. Stupore, adrenalina, malinconia, esaltazione sono solo alcune delle emozioni che pervadono gli animi di coloro che, consapevoli dei rischi, varcano le soglie di luoghi vissuti, pregni di storie, amori, sogni, sofferenze.*

Condizione ineludibile per intraprendere il percorso è l'etica del viaggiatore: il totale rispetto dell'integrità dei luoghi esplorati.

*Take nothing but photos and leave nothing but footprints – Porta via soltanto foto, lascia solo le tue impronte* – è la regola d'oro seguita da ogni **urbeter** a salvaguardia di un patrimonio che limitandosi all'Italia conta migliaia di strutture abbandonate (una indagine del Sole 24ore del 2019 ne segnala oltre settecentomila, per le quali manca una legge specificamente volta alla tutela o riqualifica. Così sono spesso gli esploratori e i fotografi di **Urbex** a

disegnare mappe alternative a quelle consuete con attenzione e rispetto per quanto scoperto.

Mondi quasi alle porte di casa solo pensando a cosa è possibile trovare in Toscana.

Dal **Castello di Sassoforte** nel grossetano all'ex manicomio di **Ville Sbertoli** o al più noto **ex ospedale psichiatrico di Volterra**, fino a **Villa Mirabella** sulle colline livornesi. Ma si possono esplorare interi insediamenti abbandonati come il borgo medievale di **Castelvecchio**, vicino **San Gimignano**.

Chi percorre i sentieri del terzo paesaggio ha il privilegio di vivere in prima persona quanto immaginato spesso in qualche romanzo o nei saggi storici sulle origini di una comunità.

Nel silenzio interrotto dai suoi stessi passi il visitatore dirime le luci e le ombre di architetture dimenticate eppure presenti.

Un approccio che si fa ascolto, visione in grado di restituire qualcosa di inedito e a suo modo magico. L'immagine capace di farci intuire, per dirla con le parole di **Alfred Stieglitz**, *una realtà così sottile da diventare più reale della realtà*.



# Piramidi rovesciate

di Elena Pecchia

Quella alimentare è la più famosa. Ma c'è anche quella educativa, un'**architettura** tutta da esplorare fra luoghi comuni, fraintendimenti e pregiudizi.

All'apice della **piramide educativa** ci dovrebbe essere lo studente con i suoi "bisogni educativi" più o meno speciali. Non ci sono dubbi, infatti, che il fine di ogni processo educativo sia la crescita culturale e umana dello studente e che tutte le componenti della scuola dovrebbero collaborare a gestione raggiungere l'obiettivo. Ma è davvero così?

## Dei tesori

Quando lo senti per la prima volta, anche per la seconda, non capisci nemmeno cos'è o chi è. Presto, però, se vivi in una scuola impari che è un personaggio, spesso una *personaggia*, molto importante. Il Dsga (Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi) è la capa indiscussa delle custodi e una specie di ministro del tesoro della scuola. Se un insegnante coraggioso vuole portare una classe in gita, ma si dice visita di istruzione, si trova di fronte un *Cerbera* che accampa motivi insormontabili per cui è impossibile o comunque sconsigliato. Lo sguardo è sospettoso: perché vuoi portare queste fanciulle e fanciulli a giro? I Dsga sono creature che non hanno dubbi, solo certezze, sanno a mena dito tutte le leggi, anzi forse le hanno scritte loro.

## Working girls

Ne sono stati sfornati, anzi sfornate, centinaia di nuove. Sono le dirigenti scolastiche, nuove *manager* della scuola, impegnatissime e super efficienti, le nuove donne in carriera del XXI

secolo che a volte annoiate del loro lavoro di insegnanti – chissà se gli era mai piaciuto – e delle loro materie – ma le hanno mai amate? – si sono scapicollate a preparare il mitico concorsone da dirigenti. Una volta passate, si sono trovate a gestire carrozzoni barcollanti e a barcamenarsi tra burocrazia e genitori lamentosi. Ogni tanto si scuotono e si ricordano di essere dirigenti, perbacco, di una scuola/azienda, ma il gioco non valeva la pena.

## Cuore di mamma

Entrati a scuola dopo l'introduzione dei decreti delegati non se ne sono più andati, i genitori imperversano sulle *App*, sono attaccati in modo compulsivo ai registri on line che rimandano in tempo reale i risultati dei loro rampolli. Non riescono a farsi ancora una ragione che il Covid li tenga lontano, almeno fisicamente, dagli insegnanti.

## Professione docente

Loro, gli insegnanti, che fanno davvero un po' pena. Sottopagati, distrutti dalla DAD, da montagne di burocrazia, da corsi e ricorsi, e maltrattati da tutti: dirigenti, dsga, genitori, opinione pubblica. Forse i soli che solidarizzano un po' con loro sono i compagni di sventura, i loro studenti...

Ecco: **gli studenti**. Tornati or ora nelle aule scolastiche, socializzano euforicamente tra di loro, inconsapevoli di quanto abbiano perso in questi due anni, intorpiditi dai computer, dai social e dagli *smartphone*. La scuola dovrebbe girare intorno a loro, ma sembrano a una festa di compleanno in cui nessuno si ricorda chi sia il festeggiato.

Allora com'è davvero strutturata la piramide educativa? In cima il preside, subito sotto i genitori, poco più in basso i Dsga. Negli ultimi

gradini in basso gli studenti e all'ultimo posto gli insegnanti, vera paria della scuola italiana. Una piramide rovesciata.

# Moda, architettura e arte

## Dalla boutique agli spazi architettonici

di Francesca Passeri

Se alcune creazioni di moda possono senz'altro essere definite vere e proprie architetture per la complessità delle lavorazioni e la maestosità del design, occorre altresì tenere presente il significato che la moda assume grazie al dialogo con il mondo dell'architettura.

**Giovanni Battista Giorgini**, per lanciare il brand *Made in Italy*, sceglie **Firenze**, nello specifico una splendida dimora, **Palazzo Pitti**, al cui interno, nella ormai celeberrima **Sala Bianca** organizza la prima vera e propria sfilata di moda, sancendo ufficialmente la nascita della moda italiana e l'affermarsi di uno dei *country branding* più conosciuti e desiderati al mondo.

Il dialogo fra moda e architettura ha assunto nel tempo le forme più varie; **Armani Silos a Milano** è uno spazio espositivo, dove le straordinarie creazioni dello stilista si fondono con l'armonia degli spazi architettonici, dando vita a quel minimalismo chic di cui **Giorgio Armani** è re indiscusso.

I grandi *brand* della moda, a partire dalla fine degli anni Novanta, hanno utilizzato l'ingegno di grandi architetti per rafforzare la propria immagine e la propria identità di marca, contribuendo ad alimentare l'immaginario legato alla moda stessa.

L'integrazione con l'architettura ha consentito e consente di moltiplicare le relazioni con il consumatore; la moda non si lega più a semplice *business* e applicazione esasperata di strategie di *marketing* volte alla vendita, ma pone il consumatore al centro di una esperienza

estetica e sensoriale volta a comunicare la moda come vero e proprio fenomeno culturale. L'architettura d'avanguardia ridimensiona anche l'esperienza di acquisto; il negozio, lo *store*, il *flagship store*, divengono luoghi simbolo della marca, ne rappresentano l'identità e allo stesso tempo la rafforzano; **Elio Fiorucci** alla fine degli anni Sessanta apre il suo primo *concept store* a Milano, straordinario contenitore di esperienze e strumento di comunicazione non solo del brand, ma della sua filosofia: usufruire di un concetto attraverso i suoi spazi.

Un mix di moda, arte, architettura, design, un luogo di incontro, di inclusione e di contaminazione che renderà immortale Fiorucci.

Un altro luogo della moda, **LuisaViaRoma** ([www.luisaviaroma.com](http://www.luisaviaroma.com)), grazie

all'intuizione di **Andrea Panconesi**, diviene negli anni Ottanta uno dei simboli dell'avanguardia fiorentina; la vetrina non è più esposizione di abiti ordinati per colore e stile, ma diviene vivente, tematica, racconta una storia in cui gli abiti perdono la loro centralità per lasciare spazio all'immaginario evocato dalla rappresentazione; architetti, oggi definiti *archistar* divengono attori di tale trasformazione, creando riferimenti culturali in grado di intensificare emozioni e percezioni.

Alla fine degli anni Novanta **Prada** elabora un ambizioso progetto architettonico in linea con la contemporaneità che da sempre contraddistingue il brand.

Gli **Epicentri di Prada** mirano a ridefinire l'esperienza di acquisto, il cliente diviene più esigente, il prodotto fine a se stesso non è più sufficiente; il rituale dello shopping si trasforma in una esperienza immersiva, differenziando la marca e dandole un diverso significato di unicità.

**Prada** privilegia percorsi di *shopping* stimolanti per un consumatore che conosce i codici estetici e identitari del brand, reso famoso dall'aristocratico minimalismo che *Miuccia Prada* riversa nelle sue collezioni. L'intimità della boutique lascia spazio a *location* urbane; il concetto di sostenibilità assume connotati multipli, contribuendo a rendere più durevole la moda, la quale non detta più trend stagionali, ma si lega indissolubilmente agli spazi che occupa, rendendo estremamente suggestivo e coinvolgente il dialogo con il consumatore-visitatore-attore.

Più recente il coinvolgente capolavoro di **Alessandro Michele**, direttore creativo di Gucci; l'antico Palazzo fiorentino della Mercanzia, sede dal 2011 del **Museo Gucci**, si trasforma nel 2018 nel **Gucci Garden**, dando vita a un fenomeno di *Guccification* in cui la marca e il logo si fondono con l'individualità di una generazione che urla il bisogno di una moda fluida e fortemente identitaria.

All'interno del *Gucci Garden* nasce il *Giardino degli Archetipi*, **uno spazio immersivo e multi-sensoriale che esplora le campagne di Gucci degli ultimi sei anni e il manifesto creativo di Alessandro Michele**" ([www.gucci.com](http://www.gucci.com)).

L'architettura diviene strumento per rafforzare la *brand equity*; il neologismo *artification*, coniato dai sociologi **Nathalie Heinich** e **Roberta Shapiro**, offre un esempio di come l'arte nel suo significato più ampio, sia in grado di restituire rarità ai beni del lusso, talvolta vittime della perdita di unicità dovuta agli ingenti fatturati generati dalla vendita di prodotti che rischiano pertanto di essere percepiti come prodotti di massa.

La moda rafforza così il suo valore culturale e sociale, guidando il consumatore in una dimensione innovativa e contemporanea, in cui il valore e l'identità del **brand** vengono rafforzati grazie ad architetture cariche di significati (*Marenco Mores C., From Fiorucci to the Guerrilla Stores, Ed. Marsilio, 2006*).

# Le architetture visionarie nei vinili

di Paolo Mazzucchelli

Se diamo per assodato che le copertine dei dischi non siano solamente un contenitore per il supporto sonoro, di fronte a noi si aprono territori nei quali possiamo perderci a cogliere messaggi, suggestioni, citazioni, legami con altre forme d'espressione artistica, architettura compresa. Edifici, infrastrutture, dettagli di interni sono stati spesso protagonisti di queste "tavolozze di cartone", stimolandoci a riflettere o anche solo ad immergerci per qualche attimo in *locations* sino a poco prima considerate lontanissime.

Se pensiamo all'architettura industriale come non ricordare il ruolo della centrale elettrica di **Battersea** nella copertina di "Animals" dei **Pink Floyd**; il bassista **Roger Waters**, che vi passava di fronte quotidianamente, decise di proporla per l'*artwork* del nuovo album, affidato a "quelli" della **Hipgnosis**. Il resto è storia, col maiale gonfiabile che galleggia fra le ciminiere per poi liberarsi dalle funi e seminare il panico sui cieli di Londra. Talmente forte quell'immagine che ancora oggi è impossibile guardare la centrale, che potete notare anche in diversi films e serie tv, senza pensare al gruppo inglese.



Restando a Londra il pensiero va agli **Who** e alla raccolta di brani "*Meaty, Beaty, Big & Bouncy*" del 1971.

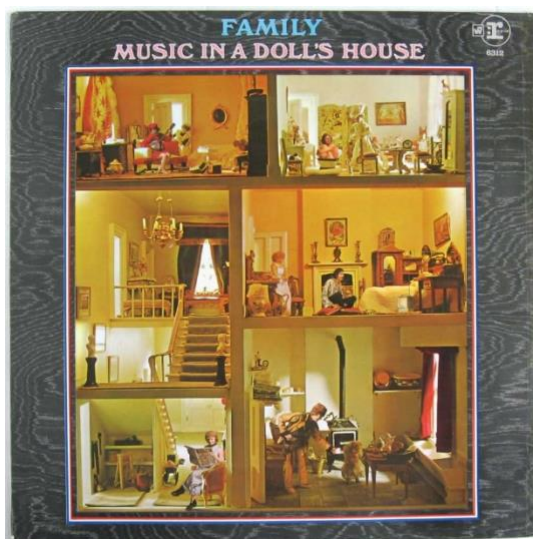
L'atletico (**Roger Daltrey**), il pulsante (**Keith Moon**), il grande (**John Entwistle**) ed il saltellante (**Pete Townshend**), ormai affermate *rockstars*, si affacciano da una finestra per sbirciare una banda di ragazzini che li ricorda parecchio. Sul retro la scena è invertita con i "pischelli" che guardano i quattro Who. L'edificio è modesto quasi volessero sottolineare le loro origini, non solo geografiche ma anche, e soprattutto, proletarie. La foto interna della copertina apribile è dedicata al **Railway**

**Hotel**, pub ritrovo storico dei **Mods** e palcoscenico sul quale gli **Who** salirono più d'una volta ad inizio carriera.



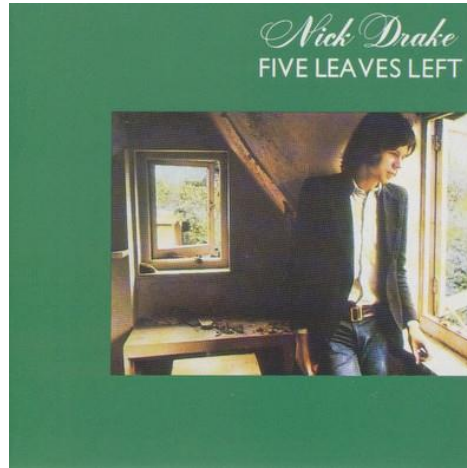
Un album poco conosciuto dal grande pubblico, ma certamente fra i gioielli più preziosi della scena psichedelica inglese, è *“Music in a doll’s house”*, album d’esordio dei **Family**, lavoro impreziosito, oltre che dalla classe dei musicisti, dalla produzione di **Dave Mason** dei **Traffic**. La riproduzione della casa da bambole del secolo precedente ottiene l'effetto di farci perdere nei dettagli delle stanze, nella distribuzione degli spazi, nel tentativo di capire chi fra i componenti del gruppo stia facendo cosa.

È **Roger Chapman** quello che restituisce la tazzina alla bambola rivolta verso il tavolo da cucina? Come farà a lavarsi **Rick Grech** in quella minuscola tinozza lassù all'ultimo piano (mentre **John Whitney** pizzica un banjo nella stanza accanto)? E che dire di **Jim King** e di quel televisore portatile nel quale sembra essersi perso?

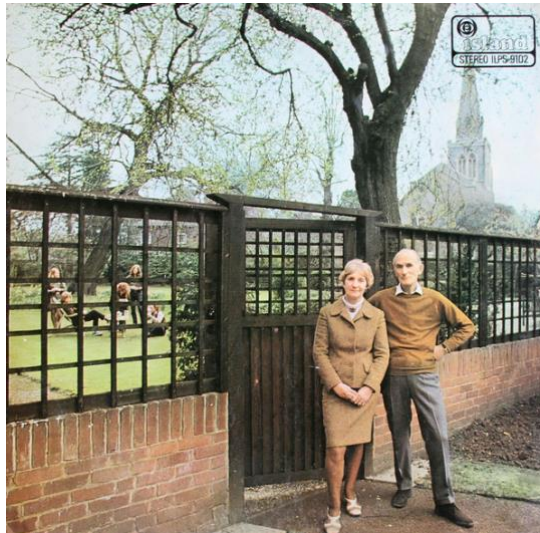


**Keith Morris** sarà l'unico fotografo a poter lavorare con **Nick Drake**, riuscendo sempre a cogliere qualcosa in più del semplice ritratto, come nello scatto che lo ritrae in un’angusta mansarda per la copertina di *“Five leaves left”*, in equilibrio fra luce ed ombre, proprio come la musica del grande artista inglese. Ma è la foto s sul retro che ci racconta ancora qualcosa dell'artista, fermo, appoggiato

ad un muro di mattoni mentre intorno a lui tutti corrono...quasi a voler sottolineare la distanza fra la frenesia del vivere quotidiano e la sua altissima poesia sonora. Mai un retro copertina è stato così potente ed incisivo.

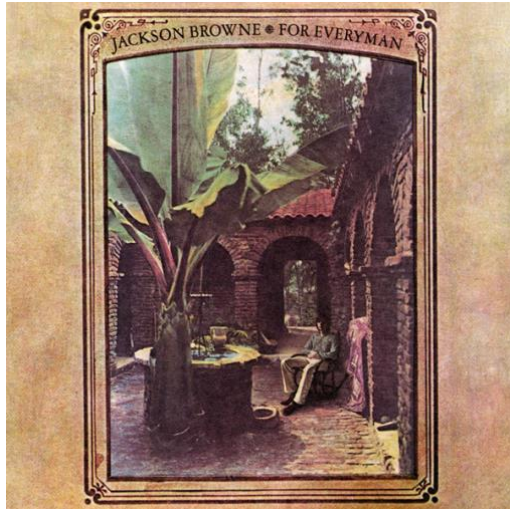


Se vogliamo prendere in considerazione i giardini vanno citati la semplice eleganza dello scorcio protagonista della copertina di *“Unhalbricking”* dei **Fairport Convention**, l'album della transizione, della "personalizzazione" del sound e dell'identità della band, lanciata ormai a ridefinire l'approccio al folk inglese. La prima edizione inglese non riportava né il nome della band né quello dell'album; non solo, in primo piano non ci sono i musicisti, bensì i genitori della cantante **Sandy Denny**. Scelte coraggiose e geniali, come quella porta socchiusa che sembra invitarci a raggiungere la band, rilassata nel giardino inglese alle spalle di **Neil ed Edna Denny**.

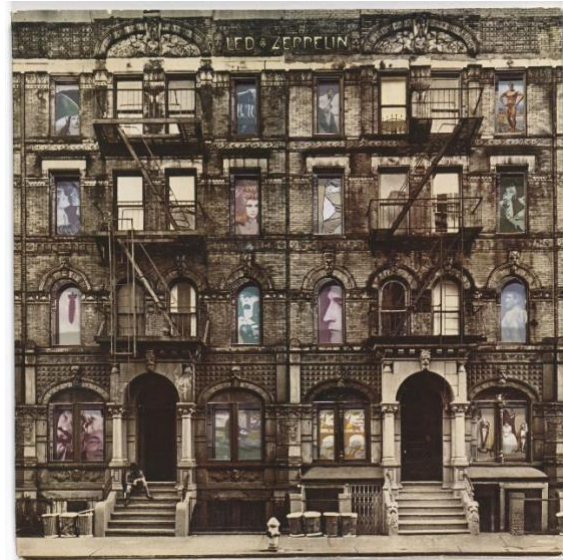


La gioventù, i ricordi con l'aggiunta di una buona dose di malinconia sono le componenti del bellissimo *artwork* di *“For Everyman”* di **Jackson Browne**. Ancora un giardino, questa volta quello di **Abbey San Encino**, la casa di **Highland Park** nella quale **Jackson Browne** era cresciuto; nella prima edizione USA la fotografia che ci mostra il giardino della casa con l'artista seduto su di una sedia a dondolo in realtà è sulla busta interna, una volta tolta la quale, grazie alla cosiddetta "cut out

cover" il giardino ci appare vuoto. Un modo originale ed emozionante per accennare al proprio passato, ai ricordi, al tempo che, inesorabilmente, cambia le cose.

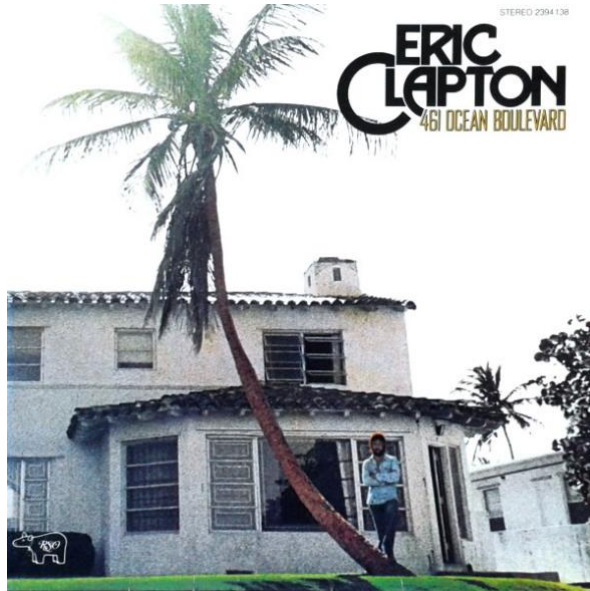


Entrare in studio ed uscirne con musica per qualcosa più di un singolo album, decidere di trasformare il nuovo lavoro in doppio album pescando fra brani rimasti fuori dagli ultimi tre albums e consegnare alla storia del rock un vero e proprio masterpiece è roba che solo una band del calibro dei **Led Zeppelin** poteva permettersi. "*Physical Graffiti*" è un lavoro ricco, articolato, intrigante che necessitava di un *artwork* adeguato; una copertina basata su di un caseggiato di **New York** attraverso le cui finestre (intagliate nel cartone) si potevano individuare ora il titolo dell'album, ora personaggi ed icone di vario genere, intercambiabili a seconda della posizione assegnata alle buste che contenevano i vinili. I due edifici di cinque piani fotografati per la copertina dell'album si trovano al 96 e al 98 di **St. Mark's Place a New York City**. La fotografia originale ha subito una serie di modifiche per arrivare all'immagine finale; il quarto piano dell'edificio ad esempio è stato ritagliato per adattarsi al formato quadrato della copertina. L'anno seguente il disco ricevette una nomination per un **Grammy Award** nella categoria "*best album packaging*", dettaglio che ci racconta di come in quegli anni la validità di un lavoro discografico fosse valutata su aspetti il cui valore è andato, purtroppo, via via sminuendo.





“*461 Ocean Boulevard*” è l’album che segna il ritorno di **Eric Clapton** dopo un lungo periodo di riabilitazione da una pesante dipendenza dall’eroina. Un album da due milioni di copie (contenente l’indimenticabile rilettura di “*I shot the Sheriff*” che avrà il merito di portare ulteriormente **Bob Marley** e la musica reggae verso il grande pubblico) il cui titolo si riferisce all’indirizzo della casa scelta dal chitarrista inglese come residenza durante le registrazioni dell’album tenutesi ai famosi **Criteria Studios** di **Miami**. La casa in questione è ovviamente quella fotografata in copertina, presa letteralmente d’assalto dai fans nei mesi successivi la pubblicazione dell’album, al punto che si arrivò alla decisione di cambiarne l’indirizzo.

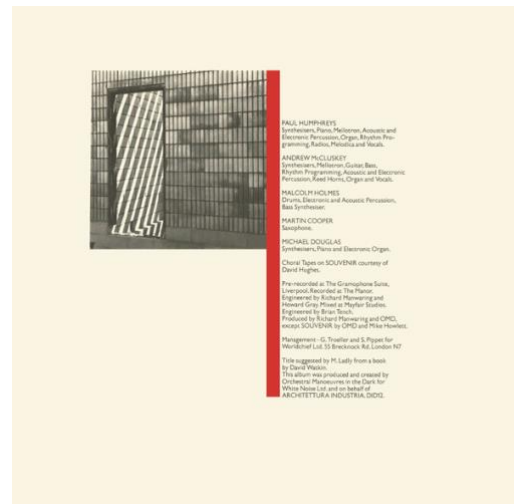
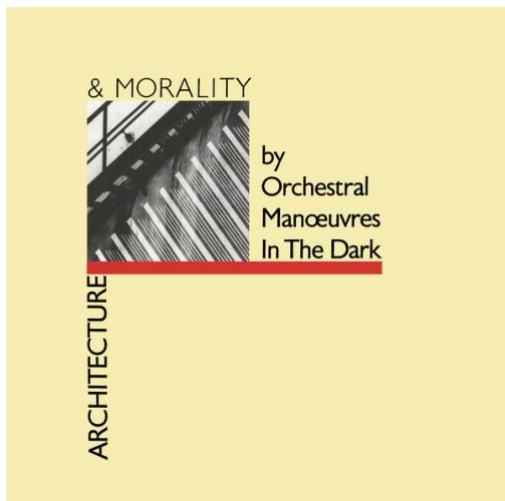


Sul fronte dell’architettura d’interni gli esempi sono davvero molti, per cui chiudo questa breve carrellata citandone una per tutte, vale a dire l’*artwork* dell’album “*After midnight*” dei **Manhattans**, uno fra i più noti gruppi vocali americani di R&B, titolari, nella lunga carriera iniziata nel 1966, di hit come “*Kiss and Say Goodbye*” o la “*Shining Star*” contenuta in questo Lp. C’è stato del sesso, passionale e travolgente come si evince dai capi di abbigliamento sparsi disordinatamente per il salotto (compreso un calzino finito fin sulla abat jour), conclusosi di fronte al caminetto, come fa pensare quella gamba femminile accavallata alla spalliera del divano. Bello perdersi nei dettagli di questa cover (opera di **Mark Hess** illustratore già responsabile di copertine per **Humble Pie**, **John Scofield**, **Al Di Meola**), a partire dagli elementi di arredo, il gatto appollaiato sul camino e, non ultimo, il fatto che a terra giacciono ben più delle due paia di scarpe che ci si aspetterebbe.

Nautilus. NavigAzioni tra locale e globale  
Rivista mensile di Cultura e Territorio



In chiusura un album che cita l'architettura nel titolo oltre che nella forma, "**Architecture & Morality**" degli **Orchestral Manoeuvres in the Dark**. La copertina del loro terzo album (opera di [Peter Saville](#), noto per i lavori realizzati per Joy Divisioni e New Order), uscì in tre gradazioni di colore differenti, ed è una delle cosiddette "*die-cut*", con un'apertura che lascia intravedere il disegno riportato sulla busta interna. **Andy McCluskey**, frontman del gruppo, ha dichiarato che il titolo *Architecture & Morality* rappresentava l'interazione tra gli aspetti umani e meccanici degli O.M.D: "Avevamo l'*architettura* (rappresentata dalla tecnologia, dalle drum machine, dal modo di suonare rigido e dal tentativo di uscire dagli schemi suonando suoni appositamente creati) e la *moralità*, l'organico, l'umano, il tocco emotivo, che abbiamo portato naturalmente."



Questi ovviamente sono solo alcuni esempi nella speranza che queste mie righe abbiano stimolato la vostra curiosità... a voi ora continuare la ricerca.

# Nautilus” secondo Margaret Atwood

di Fabio Canessa

**Margaret Atwood**, la maggior scrittrice canadese vivente, ha vinto il prestigioso **Premio Lattes Grinzane** ed è venuta in Italia il 2 ottobre a ritirarlo, ad **Alba**. In occasione della cerimonia di consegna del premio, la **Atwood** ha tenuto uno splendido discorso sul senso della letteratura, nel quale ha affermato di essere ormai, a ottantadue anni suonati, un punto di riferimento e un modello da emulare per molte giovani scrittrici. Una delle quali l’ha contattata di recente per raccontarle un sogno che aveva fatto e che l’aveva particolarmente impressionata: sott’acqua si vedeva scritta la parola **NAUTILUS** e accanto appariva un bellissimo uomo. Era evidente il riferimento al romanzo di **Giulio Verne** e altrettanto evidente che il bell’uomo doveva essere il **Capitano Nemo**. Ma che significato poteva avere sognare il **NAUTILUS**? **Margaret Atwood**, abituata a interpretare i sogni delle sue corrispondenti, lo spiega così: “Il senso del sogno era che l’autrice, che si era appena imbarcata nella stesura di un’opera nuova e impegnativa, stava per immergersi nell’oltretomba e, come tutti quelli che vi si tuffano o vi scendono, sperava di scoprire dei tesori”. E il Capitano Nemo? Semplice, “il

**Capitano Nemo** era la sua guida spirituale e rappresentava la creatività, il valore e l’audacia”. Del resto, conclude la **Atwood**, il Capitano ha preso il nome da un viaggiatore più antico, **Ulisse**, che proprio così si era fatto chiamare per sfuggire a **Polifemo: Nemo**, cioè Nessuno. Entrambi personaggi ambigui, ammirevoli ma vendicatori, astuti ma anche ingannatori. Eroi del viaggio, del sapere, della scoperta.

Manca però un tassello che Margaret Atwood non può conoscere, ma noi sì: forse la giovane scrittrice ha avuto il presagio di una rivista che stava nascendo in Italia, proprio dove la scrittrice premiata avrebbe raccontato quel sogno e, nella sua suggestiva spiegazione della visione onirica, sembra aver sintetizzato con straordinaria lucidità lo spirito, il senso e le caratteristiche del nostro **NAUTILUS**.

Del resto, è la stessa Atwood ad aggiungere, tra il serio e il faceto, di apparire spesso lei stessa nei sogni e fornire “significativi presagi. Spesso indosso abiti esotici o vesti bianche. Però non mi è ancora spuntata l’aureola”.

Data la miracolosa coincidenza, potremmo intanto fornire noi una prima testimonianza per la sua beatificazione.